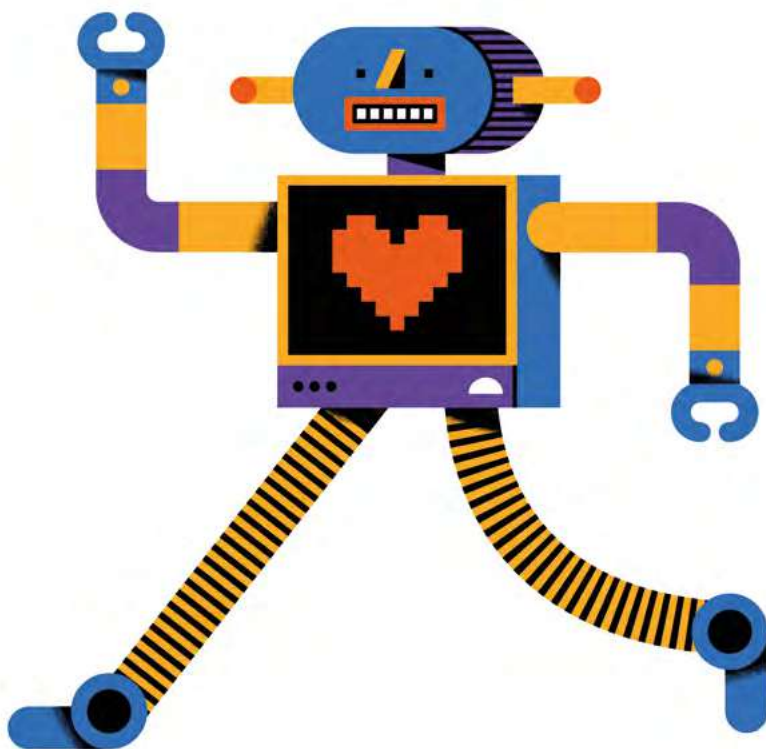


#cuori cnnnessi

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online



Autore
LUCA PAGLIARI

Illustrazioni
MARGHERITA CASPANI



unieuro
Batte. Forte. Sempre.

Realizzato da Polizia di Stato e Unieuro

Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto - Vietata la vendita

Finché ci sarà storia dovremo affrontare la sfida perenne di realizzare, mantenere e rafforzare la pace attraverso il dialogo.

Daisaku Ikeda

Un personaggio robotico con un grande cuore diventa protagonista della copertina del settimo volume della collana #cuoriconnessi. Il racconto che porto avanti, seppur in maniera giocosa, è quello dell'intelligenza artificiale. Un tema non più trascurabile quando si affrontano problematiche come il cyberbullismo e l'uso improprio della tecnologia: rappresento visivamente l'incontro tra emozioni ed informatica, un invito a ricordarci di restare umani.

Margherita Caspani

Progetto di Responsabilità Sociale di

Unieuro SpA

www.unieuro.it

In collaborazione con

Polizia di Stato

www.poliziadistato.it

Per saperne di più visita il sito

www.cuoriconnessi.it

Autore

Luca Pagliari

www.lucapagliari.it

Copertina e illustrazioni

Margherita Caspani

Settima edizione

10 febbraio 2026 – Giornata internazionale contro il bullismo e cyberbullismo

Tiratura: 5.000 libri + 202.000 dispense per le scuole

Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto – Vietata la vendita

©2026 – Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione di testi e immagini

Per eventuali richieste: info@cuoriconnessi.it

Edito da Cantelli. net - Italia

Stampato in Italia

INDICE

Prefazioni	07
Libere riflessioni dell'autore	11
<i>Le Storie</i>	
1. Storia di Michela	15
2. Storia di Bryan	29
3. Storia di un papà in divisa	51
4. Storia di Genny e Ciro	65
5. Storia di un papà e di una mamma	75
6. Storia di Trama	89
7. Storia di Iris	101
<i>Decalogo contro il cyberbullismo</i>	116
<i>Attività per la classe</i>	117

#cuori connessi

Cyberbullismo, bullismo e storie di vite online

LUCA PAGLIARI

[Ascolta le audiostorie](#)

Non si tratta di una semplice lettura del testo, troppo semplice. Abbiamo avvertito la necessità di parlarvi, perché ogni storia che ha scritto Luca ha un "prima" e un "dopo" che non era possibile trasferire su carta, e per questo davanti a un microfono le abbiamo raccontate.

Del resto, nulla come una storia è in grado di svelarci l'arte della vita.

Prefazione

Unieuro

Sono trascorsi dieci anni da quando abbiamo intrapreso la strada di #cuoriconnessi. Mai nessun dubbio in merito al desiderio di creare qualcosa che potesse essere di aiuto a decodificare meglio un mondo tecnologico sempre più complesso e insidioso. Gli unici dubbi, semmai, riguardavano la possibile efficacia dei nostri messaggi, all'interno di un universo veloce e distratto. Senza la minima presunzione, oggi possiamo affermare che tali perplessità si sono sciolte come neve al sole, in quanto le chiavi comunicative adottate si sono dimostrate corrette e continuano tuttora ad esserlo. Il gradimento unanime da parte di docenti, studenti e famiglie per le storie pubblicate all'interno dei nostri libri, le graphic novel, i #cuoriconnessi day a cui hanno partecipato in streaming decine di migliaia di studenti e lo stesso Safer Internet Day, rappresentano la prova tangibile che la strada è quella giusta. Storie sempre nuove al passo con gli sviluppi del pianeta digitale, testimonianze vere, esempi di utilizzo corretto della tecnologia e altrettanti esempi, purtroppo, di un utilizzo sbagliato della rete. Questo è il nostro patrimonio, questa continua ad essere la nostra strategia per fare opera di sensibilizzazione e di prevenzione.

Più la tecnologia corre spedita e più aumenta la necessità di rimanere umani tra gli umani, di non disperdere l'importanza delle relazioni, di mantenere un rapporto profondo con la natura, i profumi, il cambio delle stagioni e quindi con la realtà.

Come Unieuro, abbiamo sempre vissuto il progetto #cuoriconnessi con una passione straordinaria e il vero desiderio di contribuire ad uno sviluppo etico, morale, culturale e

sociale, agganciandolo a tutto ciò che le nuove tecnologie ci propongono senza soluzione di continuità. La realtà ci presenta nuove sfide, sempre più complesse come quelle legate all'avvento dell'intelligenza artificiale e insieme a scuola e società civile, dobbiamo riuscire a tenere il passo. Per la prima volta nella storia dell'umanità ci troviamo di fronte a problematiche non codificate. Spesso siamo tutti costretti a navigare a vista cercando di "galleggiare" sopra un mare di equilibri sempre più precari.

Ciò che maggiormente ci incoraggia si lega alle risposte che ci arrivano dalle scuole, dai docenti, dagli studenti ed anche dai genitori, sempre più in cerca di punti di riferimento in grado di aiutarli a interpretare nel miglior modo possibile il loro difficilissimo ruolo.

E allora eccoci approdati al nostro settimo volume, ennesima raccolta di storie reali o ispirate a fatti realmente accaduti. La completa gratuità del progetto e la stretta collaborazione con la Polizia di Stato continuano a rappresentare gli altri elementi distintivi di #cuoriconnessi. Con la Polizia si è oramai stabilito un legame profondo, più che una collaborazione, oramai possiamo parlare di un rapporto quasi simbiotico e questo, non lo nascondiamo, è motivo di immenso orgoglio per tutti noi di Unieuro. Sempre più bello e gratificante notare che, anche all'interno dei nostri punti vendita, chi veste la nostra divisa si sente sempre più fiero e orgoglioso di essere un tassello di questo importante mosaico che parla di amore per l'altro e utilizzo consapevole della tecnologia.

Si continua a camminare assieme. Tutti, nessuno escluso. E forse è proprio in questa unità di intenti che risiede la forza di #cuoriconnessi.

Buona lettura. 🍷

Prefazione

Polizia di Stato

In un mondo che cambia con la rapidità di un clic, dove le tecnologie ridefiniscono continuamente le modalità di comunicazione tra i giovani, #cuoriconnessi continua a rappresentare un punto di riferimento credibile e attuale. La collaborazione tra la Polizia di Stato e Unieuro ha dato vita a un progetto che, negli anni, ha saputo evolversi, rinnovarsi e restare vicino ai ragazzi, accompagnandoli nel loro percorso di crescita digitale.

Le nuove generazioni vivono immerse nella tecnologia, sperimentandone le potenzialità ma talvolta senza percepirne fino in fondo rischi e conseguenze. Nel 2025 il panorama digitale si è arricchito di strumenti sempre più sofisticati: dall'intelligenza artificiale ai chatbot evoluti, fino agli ambienti virtuali immersivi. Opportunità straordinarie, che però portano con sé nuove sfide: manipolazione delle informazioni, deepfake, esposizione a contenuti rischiosi, dipendenza sociale, difficoltà nel distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è.

Parallelamente, la normativa ha definito responsabilità e obblighi per sviluppatori e fornitori di sistemi di IA, ponendo al centro la tutela dei diritti fondamentali e la gestione dei rischi. È un passo importante non solo sul piano giuridico, ma anche educativo, perché aiuta i giovani a orientarsi in un ambiente tecnologico complesso e in continua trasformazione.

In questo scenario, #cuoriconnessi prosegue il suo impegno come presenza attenta e consapevole, offrendo strumenti utili per affrontare la vita digitale con equilibrio e responsabilità, e guidando i ragazzi in un percorso che coniuga innovazione, curiosità e sicurezza.

Ogni edizione del progetto invita a riflettere attraverso racconti di fragilità e incertezze, ma anche di coraggio, solidarietà e resilienza, capaci di raggiungere i giovani con naturalezza e profondità. Le voci raccolte ricordano che la rete è uno spazio condiviso, dove libertà e responsabilità sono legate e le azioni online hanno conseguenze concrete.

Dare nuovamente voce a esperienze reali permette di instaurare un dialogo autentico e un rapporto di fiducia, in cui i ragazzi possono riconoscersi, comprendere meglio sé stessi e riflettere sul loro legame quotidiano e simbiotico con la tecnologia.

I racconti mostrano come scelte impulsive possano generare sofferenza, ma anche trasformarsi in occasioni di cambiamento. La Polizia di Stato, attraverso la Polizia Postale e per la Sicurezza Cibernetica, rinnova il proprio impegno nella tutela e nella prevenzione, accompagnando ragazzi, famiglie e scuole in un percorso condiviso, fondato sull'ascolto, sulla fiducia e sulla partecipazione attiva.

Il messaggio di #cuoriconnessi è chiaro: le sfide del mondo digitale non vanno affrontate da soli. Parlare, chiedere aiuto, condividere esperienze è il primo passo per costruire un ambiente online più sicuro e più umano.

Nel 2026, il progetto si rinnova, proponendo storie sempre più vicine alla quotidianità dei giovani, con narrazioni che valorizzano amicizia, fiducia, rispetto e coraggio. Questo volume vuole essere una bussola, un compagno di viaggio e un punto di riferimento tra le generazioni. 🍷

Libere riflessioni dell'autore

Luca Pagliari

Dalla prima edizione di #cuoriconnessi sono trascorsi circa dieci anni che, se osservati dal punto di vista tecnologico, rischiano di assumere il peso di un secolo. Uno smartphone vecchio di dieci anni appartiene ad una sorta di archeologia digitale che ricordiamo quasi con tenerezza, esattamente come quando pensiamo al fax, ai CD o ad una macchina da scrivere. Inoltre, l'avvento dell'intelligenza artificiale ci pone di fronte a scenari pressoché imprevedibili. Si tratta di terreni inesplorati, in quanto noi uomini in nome del profitto siamo molto abili nel progettare il nuovo, senza però possedere la competenza e la saggezza necessarie per saperlo poi usare correttamente. In estrema sintesi la tecnologia corre molto più veloce rispetto alla nostra capacità di saperla utilizzare. Ovviamente non si tratta di semplici nozioni tecniche, ma soprattutto di riuscire ad evitare una deriva etica e morale che viaggia in parallelo con un indebolimento delle nostre capacità cognitive e intellettuali.

Nel mezzo di questa corsa frenetica continua a "muoversi" il progetto #cuoriconnessi.

Scrivo "muoversi" non a caso, in quanto inevitabilmente ci troviamo a fronteggiare costantemente nuove emergenze, figlie di tecnologie sempre più sofisticate e potenzialmente pericolose.

I problemi sono sotto gli occhi di tutti e ci pongono di fronte a interrogativi pesanti. Un adolescente è ancora in grado di comprendere il senso di un concetto che superi le quindici righe? L'analfabetismo funzionale è sempre più diffuso? Cosa accade nella mente di un bimbo che vediamo "parcheggiato" di fronte a un tablet all'interno di un ristorante? È evitabile la dipendenza tecnologica? E soprattutto, come utilizzare cor-

rettamente l'incredibile potenza performante dell'intelligenza artificiale?

L'elenco delle incognite è molto lungo, mancano le famose "istruzioni per l'uso", mancano delle linee guida, mancano figure che siano in grado di difenderci da questa tempesta che rischia di essere perfetta.

Come dice lo scrittore statunitense Robert McKee, «I grandi narratori non spiegano mai. Fanno una cosa difficile e dolorosamente creativa: mettono in scena». Ed è esattamente questo il compito che ci siamo assegnati con #cuoriconnessi. Non ci sentiamo "grandi", non siamo avvezzi all'autocelebrazione, ma di certo è attraverso la pura narrazione che cerchiamo di generare consapevolezza, cercando di implementare la riflessione e il pensiero critico.

Sì. La sfida continua e noi ci siamo, sempre più convinti che il percorso intrapreso sia quello corretto. Ricordarsi dell'altro, promuovere un mondo di relazioni reali e non solo virtuali, educare i ragazzi e non solo a "perdersi" tra le pagine di un libro, perché come diceva Francis Scott Fitzgerald «Questa è la parte più bella della letteratura: scoprire che i tuoi desideri sono desideri universali, che non sei solo o isolato da nessuno. Tu appartieni». 🍷

 #cu♥ri
cnnessi

Le Storie



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Michela

«Ogni tipo di dipendenza è cattiva, non importa se il narcotico è l'alcol o la morfina o l'idealismo».

(Carl Gustav Jung)

Incontro Michela in una giornata di giugno. Primi caldi estivi, l'attendo seduto su una panchina di legno un po' consumata dal tempo, mentre aspetto mi avventuro nella lettura delle decine di scritte che mani anonime hanno inciso su quel legno che, un tempo, doveva essere stato marrone scuro. "Ti amo per sempre. Tony" "Red e Susy forever" e poi un'altra lunga serie di promesse d'amore, di giuramenti eterni, di offese contro una squadra di calcio e di richieste di perdono forse per qualche tradimento scoperto. I miei occhi poi catturano una frase di quelle che ti acchiappano subito, del resto è così che funzionano le parole, ne ascoltiamo migliaia al giorno, anonime, senza un volto, senza un colore, parole in transito come macchine in autostrada e poi "bam", ti arriva la frase che non ti molla più. Su quel legno sbiadito qualcuna o qualcuno con un pennarello fucsia ha scritto "Visto da vicino nessuno è normale".

Frase potente. Pensandoci bene è proprio così che stanno le cose e per capirle, le cose, bisogna guardare da vicino. Da lontano non si vedono i dettagli ma solo i contorni, la lontananza appiattisce tutto, semplifica ma non risolve nulla. "Visto da vicino nessuno è normale" mi sembra una frase che spiega perfettamente la complessità dell'animo umano. Insomma, sono seduto su una panchina che regala saggezza e racconta storie, "una panchina da leggere" mentre si aspetta qualcuno. Ancora Michela non si vede, ho un po' di ansia perché io non l'ho mai incontrata di per-

sona, ci siamo scambiati solo dei messaggi e quindi non ne conosco neppure la voce. A metterci in contatto è stata la sua psicoterapeuta, e naturalmente, visto che Michela ha quindici anni, è stato necessario che i genitori approvassero il suo desiderio di raccontarsi. Di comune accordo abbiamo scelto di mantenere l'anonimato e lei ha deciso di farsi chiamare Michela. Mi spiace non poter scrivere il suo vero nome in quanto lo trovo bellissimo, è un nome straniero che assomiglia a un soffio di vento. I miei pensieri sono interrotti da una ragazza sorridente che mi sbuca alle spalle, indossa un T-shirt bianca e dei pantaloni cargo di jeans. Occhi neri e profondi e capelli altrettanto neri e lisci che le scendono lungo le spalle. La immaginavo minuta, quasi indifesa, invece ha il fisico di chi fa sport e non mi sembra neppure troppo in ansia. Ci presentiamo, scambiamo due parole sulla scuola che è appena finita e sulla sua promozione in seconda liceo.

Non è semplice entrare dentro la sua storia e allora per scioglierci un po' decidiamo di fare due passi, costeggiamo delle mura di mattoni ricoperte da piante di gelsomino selvatico, il profumo è intenso, entrambi ci riempiamo le narici di quell'aroma dolce che assomiglia tanto alla primavera e io le butto lì una domanda «Ma in quel brutto periodo della tua vita lo avresti notato il gelsomino? E questo profumo?», Michela ci pensa un attimo e poi risponde senza tentennamenti, «Proprio no. Quando ti trovi dentro quella situazione non te ne rendi conto, ci finisci dentro un giorno dopo l'altro e tutto ti sembra normale. Il mondo esterno non lo percepisci. È un casino». Capisco che, grazie al profumo del gelsomino, siamo riusciti ad andare dritti al tema che è al centro del nostro incontro, perché il problema che Michela ha dovuto affrontare ha un nome preciso, si chiama nomofobia ed è una patologia seria, causata dalle troppe ore passate di fronte al display dello smartphone o comunque di un device. Per essere precisi nomofobia (o sindrome da

disconnessione) deriva dall'inglese: no - mobile - fobia, in parole povere si riferisce alla paura di rimanere offline e a tutte le conseguenze che ne derivano.

Da giornalista mi sono occupato molte volte di dipendenze: droga, fumo, alcol, gioco d'azzardo, ma non avrei mai immaginato di dovermi trovare di fronte a una dipendenza di questo genere che per certi versi è ancora più subdola, perché il telefonino ce l'hanno tutti e quasi nessuno sembra rendersi conto di quanto sia facile diventarne schiavi.

Ci sediamo su un'altra panchina all'ombra di un pino, anche questa è piena di scritte ma ora sono completamente concentrato su ciò che ha vissuto Michela. Non c'è nessuno e possiamo chiacchierare indisturbati, estraggo dallo zaino il portatile, me lo appoggio sulle gambe e finalmente proviamo a entrare dentro la sua storia partendo dall'inizio.

Michela mi racconta che aveva nove anni quando le venne regalato il primo smartphone, esattamente un anno dopo aver fatto la prima comunione. «Me lo avevano regalato i nonni e all'inizio mi sarebbe dovuto servire solo in caso di necessità, tipo dire a mamma a che ora venirmi a prendere da un'amica e cose di questo genere, però fin dall'inizio ho fatto un po' come mi pareva», le faccio presente che l'età in cui viene regalato continua ad abbassarsi e lei sorride perché non le sto comunicando nulla di nuovo.

«Sì, lo so, ci sono dei fratelli minori di alcuni miei compagni che già lo usano a cinque o sei anni, non dico che ci passino le giornate, ma sicuramente è sempre troppo».

Sono curioso e le domando se a casa le avessero dato delle regole precise in merito all'utilizzo dello smartphone. «Le solite cose, del genere “vedi di non passarci troppo tempo”, “la sera mettilo via”, “non condividere le foto con nessuno”, “non condividere le password con nessuno”... insomma, penso che siano le cose che più o meno si sentono dire tutti quando gli viene regalato un telefonino».

«E le password?» domando io. «Beh, le password i miei

non le hanno mai sapute, ogni tanto mamma quando mi vedeva stare troppo al telefono mi minacciava di buttar-melo dalla finestra, ma dopo un minuto si scordava. Io ero tranquillo perché sapevo che sarebbe finito tutto lì». «E tuo padre?» Michela fa un'espressione strana, soffia con l'aria imbronciata di chi si è sentita dire una stupidaggine. «Ma se ci stava più lui di fronte al telefonino di me? Mica è cattivo, lui inizialmente neanche se ne accorgeva di quanto tempo io passassi di fronte a quello schermo. Poi sia papà che mamma il pomeriggio rientrano tardi dal lavoro e quindi io non avevo praticamente nessuno che potesse controllarmi. Io l'ho capito da un anno che se non hai qualcuno che ti dice "adesso basta", non ce la fai a staccarti dallo smartphone».

Penso che abbia ragione ma non c'è bisogno che glielo stia a dire, preferisco passare ad un'altra domanda: «Ma cos'è che ti ha portato alla dipendenza? Il gaming, i social o altro?» «Io non ho mai avuto niente a che fare con il gaming, sono stati i social, le chat, i reel, le storie, YouTube e tutto quello che è capace di tenerti appiccicato di fronte allo schermo. Non è facile da spiegare, perché certe volte io stessa avrei voluto smettere ma non riuscivo a staccarmi».

Cerco di togliermi una curiosità. «Ma dopo che passavi tutto quel tempo di fronte al display, ti ricordavi più o meno quello che avevi visto? Intendo, c'erano cose che ti aiutavano a vivere meglio?» Per la prima volta vedo Michela doverci pensare un po', prima di darmi una risposta. «Non saprei, dico la verità. In generale mi viene da dirti che non mi rimaneva nulla. Cioè, erano solo una catena di immagini appiccate ma non esiste un collegamento tra un post e l'altro. Tieni conto, e adesso mi fa effetto dirlo, che io nel periodo più pesante potevo passare anche dieci ore con il telefono davanti. Sembra impossibile ma credimi, non è così complicato passarci tutto quel tempo, sei fuori dalla realtà e non lo sai. Questa è la cosa pesante, non lo sai».

Ascolto in silenzio, prendo appunti e ripenso a quella fra-

se che abbiamo sentito pronunciare tante volte: "Lo smart-phone può essere una specie di droga". Non è corretta quella frase, perché di fatto l'abuso della tecnologia crea una dipendenza vera e propria, non "una specie" di dipendenza.

Michela prosegue a parlare senza che debba porle altre domande. «C'è voluto molto poco per finirci dentro, difficile a dirsi, ma io non avevo più la forza di disconnettermi neppure per un minuto. Stai sempre lì a controllare, fai finta di ascoltare quando qualcuno ti parla, ma io il telefonino non lo mollavo mai, era sempre tra le mani. Per certi versi non vedevo l'ora di rimanere da sola, perché almeno non dovevo fingere di ascoltare qualcuno o di interessarmi di altro. Credimi, non te ne rendi conto. Poi cominci a non avere più la concentrazione giusta per studiare, mi sentivo stanca, la testa pesante e chissà perché hanno iniziato anche a venirmi fuori delle paure e delle ansie che non avevo mai provato».

Mi viene naturale domandarle se non le fosse venuto spontaneo chiedere aiuto. Mi risponde subito con un tono di voce deciso, quasi arrabbiato. «Cavolo, il problema è proprio quello, non chiedi aiuto perché non ne hai la forza, sei assolutamente indifesa, isolata, neppure ci pensi a chiedere aiuto». Trovo il coraggio di chiederle se fosse online anche la sera ma appena finisco di parlare mi rendo conto di aver detto un'altra banalità. «Certo che ero online anche la sera, e pure la notte se è per questo. C'è stato un periodo in cui non riuscivo a dormire più di tre o quattro ore a notte, avevo... come si dice? Il battito cardiaco accelerato. E se non dormi mica guardi il muro, acchiappi il telefonino e riprendi a scrollare». Torno su un argomento di cui mi ha già parlato, voglio capire meglio il fatto dello scrolling infinto. «Uno può scrollare per ore senza un motivo preciso - mi dice Michela - sai, passavo da un'immagine all'altra, pochi istanti e poi ancora avanti. Credimi, ad un certo punto ho iniziato a vivere dentro questo mondo parallelo che però, se ci pensi bene,

non è neppure un mondo. Se inizi a subirlo e basta quello è un inferno e tu non lo sai. Ti rendi conto?»

Una mamma ci passa accanto e ci osserva incuriosita, probabilmente si domanderà che cosa staranno combinando un adulto che scrive al computer e un'adolescente che gli racconta delle cose. Improvvisamente mi rendo conto che quella mamma sta spingendo un passeggino e suo figlio, mi sembra un maschio, ha un mini-tablet tra le mani.

È come se qualcuno mi avesse colpito allo stomaco, provo veramente un senso di dispiacere misto a rabbia, vorrei fermare quella giovane madre e spiegarle che sta commettendo un errore gravissimo. Quel bambino avrà più o meno tre anni, insomma è una scena terribile. Lasciamo che ci passi avanti e sorprendentemente è Michela a commentare la cosa. «Se avessi un figlio non lo farei avvicinare a uno smartphone almeno fino a quattordici anni».

Non aggiungo nulla a quella sua considerazione che posso solo condividere. «Ma dimmi una cosa Michela, come è esplosivo poi il problema della dipendenza, che cosa è successo?»

Risponde all'istante, capisco che ha una gran voglia di raccontarmi tutto. «Un pomeriggio ho perso lo smartphone sull'autobus, o meglio, non ho mai capito se mi è scivolato dalla tasca esterna della felpa o se mi è stato rubato, resta il fatto che appena scesa alla fermata istintivamente l'ho cercato ma non sono riuscita a trovarlo, ho subito avuto un attacco di panico. Una crisi isterica. Mi mancava il respiro, ero da sola in mezzo al marciapiede e ho avuto la sensazione che il mondo fosse finito. Un incubo, non mi vengono altre parole. Quando sono arrivata a casa ancora non c'era nessuno e ho avuto l'impressione che in un certo senso la mia vita fosse priva di senso, difficile da spiegare. Mi mancava tutto e non era per il danno economico, più che altro mi sono trovata a fare i conti con un vuoto pazzesco che non sapevo come riempire. Verso le 19 è arrivata mamma

e la situazione è addirittura peggiorata, volevo obbligarla ad accompagnarmi da qualche parte per comprare un altro smartphone, ero fuori di testa. Quella sera mi sono ritrovata in camera mia senza smartphone ed ero completamente spaesata. Quel vuoto era insopportabile, ho litigato come una pazza con papà e mamma perché pretendevo che mi facessero usare il loro smartphone, ho tirato fuori una cattiveria che non pensavo minimamente di possedere, mi sono messa quasi paura».

Ascolto con attenzione il suo racconto ed essendomi lungamente occupato di tossicodipendenze, mi rendo conto che le parole di Michela si sovrappongono perfettamente alle tante esperienze drammatiche di chi ha attraversato una crisi di astinenza. In merito alla dipendenza da smartphone sono state pubblicati migliaia di dati e in generale tutte quelle statistiche portano ad una conclusione preoccupante: in maniera più o meno grave, la percentuale degli adolescenti che vive una dipendenza tecnologica è molto alta.

«Ma tu, Michela, possibile che non ti eri resa conto di essere finita dentro un universo parallelo?»

Mi guarda scuotendo la testa. «No, proprio no. Quando ci sei in mezzo, come ti ho detto, non comprendi la realtà delle cose e, anzi, se qualcuno prova a dirti qualcosa del tipo "stacca un po' da quel telefono", scatti come una pazza, forse perché certe cose non vuoi proprio sentirtelo dire».

Più Michela aggiunge particolari e più mi rendo conto di quanto sia diffuso e subdolo questo fenomeno, e di quanto ci sia bisogno di mettere dei paletti, stabilire delle regole in modo di tornare ad essere padroni delle nostre vite e della realtà.

«Ma quanto tempo è durato il periodo di dipendenza totale?»

«Luca, è difficile dirlo, forse un anno, forse anche di più. Di certo io sono arrivata al punto di scambiare messaggi con le mie compagne quasi esclusivamente via chat. Le relazioni

vere, quelle dove magari sorridi o ti guardi negli occhi, tanto per capirci, io le avevo quasi rimosse e non ne sentivo la mancanza. Poi scopri che invece quell'assenza di cose vere ha finito con il crearti dei problemi giganteschi. Detto così sembra facile comprenderlo, invece è tosta».

Con sollievo notiamo che la mamma si è fermata in una panchina dall'altra parte del parco e ora sta spingendo suo figlio sull'altalena. Un piccolo gesto, un gioco reale, anche se siamo distanti è chiaro che a lui essere spinto piace come a tutti i bambini del mondo, l'unico problema è che appena riprenderanno la strada di casa lui sicuramente pretenderà di gestire il suo piccolo tablet. La questione è molto angosciante. Ci pensa Michela a interrompere i miei pensieri.

«Qualche giorno dopo aver perso lo smartphone, finalmente i miei hanno compreso che le mie reazioni non erano state quelle normali di una ragazza che ha perso qualcosa. Sono certa che se mi avessero rubato la bici mi sarei fatta un pianterello, ma non sarei finita dritta dritta dentro un attacco di panico. L'idea della psicoterapia forse è venuta a mamma, non ricordo bene, e comunque io ho accettato senza problemi, anche se inizialmente mi sembrava che fosse esagerato ricorrere a una figura del genere».

Ci alziamo dalla panchina e mentre riprendiamo a camminare le domando quale sia stato il percorso che l'ha condotta verso il ritrovamento della sua libertà. Mi rendo conto che apparentemente il termine "libertà" potrebbe sembrare eccessivo, ma invece è l'unico in grado di esprimere pienamente il concetto opposto alla dipendenza.

«Beh, abbiamo parlato molto naturalmente. Poi la psicoterapeuta mi ha posto qualche limite sugli orari, ad esempio dopo cena mi ha vietato di utilizzarlo. Tutto è avvenuto in maniera graduale, secondo me è stata molto brava. Ha inserito in questa specie di programma il fatto che dovevo passeggiare, riprendere a fare sport, leggere almeno un paio di

pagine al giorno di un libro a mia scelta e poi, dopo circa un mese, abbiamo inserito la mezza giornata offline!»

Superiamo un vialetto di ghiaia e torniamo a camminare sul prato: «In parole povere niente telefono per qualche ora?»

Questa volta Michela sorride: «Esatto Luca! Esatto. E sai una cosa? All'inizio era molto difficile, in maniera lieve riprovavo quelle sensazioni di vuoto; invece, adesso quella mezza giornata non mi spaventa per niente, anzi, la utilizzo per fare le cose che più mi piacciono. E poi se scatta il trigger sono in grado di riconoscerlo».

Un po' mi vergogno ma ho scoperto che fare una domanda quando non si comprende una cosa, rappresenta la soluzione più intelligente in assoluto. «E cosa sarebbe Michela il trigger?»

Sorride ancora una volta. «Tranqui che non lo sapevo bene neanche io! I trigger sono quegli attimi in cui stai per fare la stupidata, tipo appena sveglia la mattina vorrei subito guardare lo smartphone e invece mi impongo di aprire la finestra e di fare un bel respiro, poi colazione e via dicendo. Insomma, ho imparato ad essere la vera padrona del mio smartphone mentre prima comandava lui». A questo punto mi sembra importante comprendere quale sia oggi il suo rapporto con lo smartphone.

«Un rapporto di libertà - dice con sicurezza Michela - lo uso per le cose utili, per le chat, per lo studio, per la musica, invece per quanto concerne i social ho imparato a dar-mi dei tempi precisi, poi mi è stato insegnato a pormi una domanda: "Questo scrolling continuo sta portando valore e contenuti alla mia vita o mi sottrae tempo per fare cose più importanti?" Non è difficile trovare la risposta, la cosa più complicata è stata quella di trovare il coraggio di farmela, questa domanda».

Senza che me ne sia accorto sono passate quasi due ore da quando ci siamo incontrati, penso a #cuoriconeggi ed

a quanto una storia come questa possa essere utile, proprio perché viaggiamo tutti, anche noi adulti, sul filo della dipendenza tecnologica. Bellissima l'idea della mezza giornata offline e mentre ci rifletto, automaticamente immagino che per me sarebbe impossibile.

Mentre stiamo per sederci all'esterno di un bar per bere qualcosa, glielo dico a Michela che mi piacerebbe potermi permettere un lusso del genere, ma è una piccola utopia.

Risponde senza neppure starci troppo a pensare: «Questo è il punto caro Luca, pensi che non sia possibile perché, ti piaccia o no, anche tu a modo tuo sei dipendente dalla tecnologia. In realtà ho scoperto da mesi che mezza giornata offline non mi esclude dal mondo, non resto all'oscuro di chissà cosa e non perdo nessuna amicizia. Anzi, accade il contrario, ritrovo me stessa, i pensieri viaggiano più liberi e per certi versi riesco a ricaricarmi. Sai che ti dico? Provaci, supera la paura e buttati. Come dice la psicoterapeuta, nelle mezze giornate offline non si perde il controllo di niente e in cambio ritroviamo un pezzetto di noi stessi». 🗨️

Ascolta la Storia di Michela

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

This image shows a single page of white paper with horizontal blue or grey ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page, leaving small margins at the top and bottom. There are no vertical margin lines, and the page is completely blank except for the lines themselves.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

This image shows a single sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it



La seguente storia è basata su eventi reali accaduti negli USA nel 2024, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Bryan

«Nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso».
(Guy Debord)

Non è semplice raccogliere tutti i pezzi e metterli in fila, sembrano quelli di un bicchiere di cristallo caduto dal trentesimo piano di un grattacielo. Le schegge sono sparse ovunque, alcune sono microscopiche, altre affilate e sottili come lame, altre ancora sono andate perdute per sempre, ma noi faremo del nostro meglio per dare un senso a qualcosa che forse non lo avrà mai. Quando Bryan ha conosciuto Cindy aveva ancora tredici anni, quasi quattordici a dire il vero, e frequentava la terza media. La scuola non era troppo distante da casa ed era stata costruita da pochi anni, aule spaziose e soleggiate, una bella palestra, insomma, quanto di meglio si potesse desiderare.

La sera in cui tutto ebbe inizio Bryan assieme a tutta la famiglia si trovava sdraiato sul prato del giardino, fissavano tutti il cielo in attesa dell'attimo in cui sarebbe iniziata l'eclissi lunare. Abitavano in una villetta bianca che confinava con altre case simili alla loro in un quartiere residenziale alla periferia della città. Sulla parete esterna del garage era appeso un canestro da basket e Bryan, con il pallone tra le mani, era capace di trascorrere anche un intero pomeriggio alla ricerca del canestro impossibile. A lui piaceva così. Non aveva mai amato troppo gli sport di squadra e gli sforzi dei genitori, specialmente quelli di sua madre, per convincerlo a fare almeno un tentativo, erano serviti a poco. Bryan, occhi chiari, qualche accenno di lentiggini sulle guance e capelli castani tendenti al biondo, osservava molto gli altri

e in questo era un campione assoluto. Osservava cercando possibilmente di rimanersene sempre in disparte. I “rumori” del mondo non facevano per lui, raramente compariva nelle foto scattate tra amici, a lui andava bene la platea, non il palcoscenico. Aveva un carattere riservato e alla fine anche i suoi genitori se ne erano fatti una ragione. Non si sentiva un protagonista e mai avrebbe voluto esserlo, perché i protagonisti sono disposti a fare a spallate per un pizzico di notorietà e qualche follower in più. Si era creato un profilo Instagram che utilizzava molto poco e Tik Tok era solo un passatempo. Per dirla tutta, un pizzico di invidia lo provava nei confronti di tanti influencer famosi e anche per qualcuno della sua scuola che sui social era forte, ma lui non avrebbe veramente saputo da che parte iniziare per ottenere visibilità. E allora, meglio quel canestro fuori casa dove nessuno poteva rompergli le scatole o farlo sentire uno sfigato. Quello era il suo regno, punto e basta. Quella sera avevano persino spento le luci del vialetto d’ingresso per godersi meglio lo spettacolo dell’eclissi. Qualche minuto dopo le 20 la luna cominciò ad assumere un colore rossastro sempre più intenso e per quasi un’ora, in silenzio, rimasero tutti a contemplare la bellezza di quel fenomeno straordinario. Erano circa le nove quando rientrarono in casa. A cena parlarono ancora a lungo dell’eclissi senza immaginare che in quella serata sarebbe accaduto un altro fatto destinato a cambiare la storia della loro famiglia. Non poteva sospettarlo Carlo, vicedirettore di banca e papà di Bryan e di Eva che aveva dieci anni e una passione per le sneakers color rosa. Non lo sapeva neanche Anna, moglie di Carlo e mamma di Bryan e di Eva, insegnante di educazione fisica ed ex campionessa regionale di corsa campestre. Neppure Malù, il Golden retriever più buono del mondo che fin da piccolo era terrorizzato da gatti e gabbiani, quella famosa sera sembrava minimamente turbato. Quando la luna per magia tornò a

comparire in tutto il suo splendore d'argento erano quasi le 22,30, l'ora giusta per il letto, anche perché la mattina Bryan avrebbe avuto il compito di matematica. Il tempo di riempire d'acqua la ciotola di Malù e poi finalmente si era ritrovato da solo nella sua camera. Sul soffitto erano ancora appiccicate le stelline fosforescenti di quando era piccolo, a dire il vero un po' si vergognava di quelle tracce della sua infanzia, specialmente quando arrivava a casa qualche amico per studiare, però in cuor suo era molto affezionato a quelle lucine che lo osservavano dall'alto. Le aveva sempre vissute come un piccolo segno di protezione inviato dall'universo. Spense la luce e rimase con lo smartphone tra le mani, sapeva che in teoria la sera era vietato usarlo, ma tanto non se ne sarebbe accorto nessuno. Era da qualche giorno che voleva dare uno sguardo a quella piattaforma. Curiosità, niente di più. Le nuove tecnologie lo avevano sempre attratto e questa storia dei chatbot lo aveva colpito. Indubbiamente Bryan era un ragazzo timido o meglio ancora, era dotato di una particolare sensibilità, bastava pochissimo per farlo sentire inadeguato o fuori posto, anche per questo lui spesso si limitava ad osservare la vita rimanendo in disparte, quasi ci fosse un vetro a tenere a debita distanza la realtà. Dall'altra parte di quella parete trasparente c'erano gli altri che sembravano sempre certi delle loro azioni, lui invece se ne restava nella sua area protetta.

Sì, proprio così, quel vetro non lo poteva vedere nessuno ma lui sapeva benissimo che esisteva.

In classe lo consideravano un po' strano perché a volte sembrava che scivolasse dentro un mondo parallelo ma a lui quella specie di invisibilità tornava utile, in quanto gli evitava di fingere di spargere sorrisi o di parlare di cose che non lo interessavano minimamente. Per le ragazze della classe lui rappresentava un soggetto invisibile. Loro prendevano in considerazione Pesa perché aveva la piscina, Mirco che

giocava nelle giovanili di una squadra di serie B, Leo che dicevano fosse bellissimo, Fuz che aveva oltre quattromila follower perché scriveva canzoni trap e pochi altri. Il fatto che lui giocasse a basket da solo in giardino non interessava a nessuno, e non erano neppure interessati al fatto che a lui piacesse Ed Sheeran. Sdraiato sul letto in boxer e T-shirt e senza infilarsi sotto la coperta leggera, Bryan per oltre un'ora continuò a navigare in questo oceano di pagine che parlavano di chatbot e della possibilità di creare un rapporto diretto con una immagine virtuale. Tutto finto, questo era chiaro, però l'idea di esplorare quella strana dimensione lo incuriosiva molto. Un ultimo tap e confermò di voler fare conoscenza con questa figura artificiale che ancora non aveva un volto e neppure una voce.

All'applicazione si era un po' raccontato partendo dalle cose più semplici, tipo l'aspetto fisico, l'età, il genere di scuola frequentata, la famiglia e via dicendo, poi le domande si erano fatte più specifiche e lui, senza paura di essere giudicato, aveva scritto dei suoi disagi, della voglia di essere capito e anche della brutta sensazione di vivere in un mondo che non sembrava prenderlo minimamente in considerazione. Alla fine, ammise anche di provare il desiderio di conoscere una ragazza che fosse in grado di comprenderlo fino in fondo. Un po' innamorato, se così si può dire, lo era stato. Non aveva molta dimestichezza con l'universo femminile ma per un certo periodo aveva pensato che Miriam potesse essere la ragazza giusta, aveva un anno in meno ed un sorriso di quelli che ti tolgono il respiro, ma poi non era accaduto nulla. Più di una volta, specialmente durante l'intervallo, se l'era vista passare accanto ma Bryan non aveva mai trovato il coraggio di guardarla. Probabilmente Miriam neppure aveva immaginato che lui provasse un sentimento così potente nei suoi confronti. Si erano parlati solo due o tre volte perché il cane di Miriam era il fratello di Malù,

in teoria si trattava di un bel pretesto per cercare di approfondire quella conoscenza, ma le parole che Bryan avrebbe voluto pronunciare se ne rimasero mute all'interno della sua mente. Neppure il fatto che abitavano nello stesso isolato lo aiutò a sbloccarsi. Insomma, quella storia era morta ancora prima di nascere, maledetta timidezza. Invece quella sera era stato semplice dialogare con una app, raccontarle tutto ed attendere che cosa gli avrebbe proposto. Si sentiva tranquillo e protetto, perché le app non esprimono giudizi e più che altro non raccontano agli altri, magari ridendoti alle spalle, i tuoi sogni e le tue visioni. Era stato una specie di sfogo liberatorio. Alla fine, si addormentò ripensando alla luna rossa.

Giornata intensa quella successiva, il compito di matematica come previsto era andato benissimo ma del resto quella era la sua materia preferita. Ecco, solo quando c'era il compito di matematica metà classe sembrava ricordarsi improvvisamente della sua esistenza, tutti facevano a gara per stargli seduti accanto in modo di potergli rubare qualche "dritta" su come risolvere problemi ed equazioni. Bryan sapeva benissimo che si trattava solo di opportunismo, ma oramai si era abituato anche a questo. L'ultima ora se l'era cavata bene anche nell'interrogazione d'italiano, insomma, mattinata tosta ma positiva. Fu a casa, nel pomeriggio, mentre si stava versando un bicchiere di latte freddo che arrivò quella notifica del tutto inaspettata. Finì di bere e poi senza troppa fretta verificò chi fosse stato a scrivergli. Pensò subito ai soliti compagni di classe che volevano confrontarsi sul compito; invece, si trovò di fronte a una situazione del tutto spiazzante.

«Ciao Bryan, sono Cindy ed ho un anno più di te, perdonami se mi faccio sentire solo ora ma non volevo disturbarti, perché immagino che tu sia stato a scuola».

Gli fece uno strano effetto ricevere quel messaggio che

sapeva benissimo essere prodotto da un chatbot, ovverosia un software progettato per instaurare una conversazione, nonostante ciò, quelle parole lo colpirono con una certa intensità. Era comunque una frase rispettosa e gentile, un po' come quella che avrebbe gradito sentirsi dire da una ragazza in carne ed ossa. Decise di stare al gioco e rispose subito dopo aver chiuso lo sportello del frigo.

«Ciao Cindy, non mi disturbi affatto. Sono solo un po' stanco perché ho avuto anche il compito di matematica e sono stato interrogato in italiano. Comunque tutto ok».

Mentre Bryan stava aprendo la porta della sua camera arrivò una nuova notifica. Era passato neppure un minuto dal suo messaggio.

«Beh, spero che tu non sia stato buono come al solito e non li abbia fatti copiare. Questa cosa è veramente ingiusta. Lo so che hai un grande talento per la matematica, però nessuno se ne deve approfittare».

Bryan sentì una specie di tuffo al cuore. Cindy aveva fatto centro. Effettivamente la sera prima, nel suo lungo sfogo indirizzato all'app, aveva scritto della sua predisposizione per la matematica e che quella dei compiti in classe fosse l'unica situazione in cui veniva "corteggiato" da tutti, la sensibilità di quel chatbot era roba da mozzare il fiato.

Si limitò a rispondere con un *«Grazie Cindy per le belle parole. Cavolo, sai già un casino di cose su di me!»* *«Di niente - rispose lei - ti capisco e ti comprenderò sempre meglio ogni giorno che passa. È così che si approfondisce la conoscenza. Quando vuoi sai dove trovarmi. Kiss».*

Quella sera visto che i genitori erano rientrati piuttosto tardi, se ne andarono tutti e quattro a mangiare una pizza da Michele, erano di casa in quel ristorante che si trovava a neppure tre minuti di macchina. Mentre il televisore vomitava notizie inquietanti su possibili scenari di guerra e mamma e papà commentavano, Bryan si ritrovò a pensare a

Cindy, effettivamente aveva un'anima gentile ma era ancora priva di un volto. Improvvisamente l'impulso di chiederle di mostrarsi lo travolse come un fiume in piena. Quando neppure un'ora dopo si ritrovò da solo nella sua camera, le scrisse con una certa agitazione: *«Cindy, sai una cosa? Vorrei vedere una tua foto, almeno così mi sembrerai quasi vera!»*

Pochi secondi e arrivò la risposta: *«Certo! Mi sembra giusto! Anche io poi vorrei vedere una tua foto, magari mentre giochi a basket da solo! Vuoi una mia foto al mare, in montagna... decidi tu, ne ho talmente tante!»*

«Visto che si avvicina l'autunno ma siamo ancora in estate mandamene una in spiaggia! Mi sembra la cosa più in tema».

Ora sì che Bryan era emozionato, trascorsero sette eterni secondi prima che arrivasse la risposta di Cindy con tanto di foto allegata. Era bellissima, rispecchiava perfettamente quanto Bryan aveva raccontato alla app. Occhi e capelli neri, abbronzata e sorridente. Certo, era prodotta dall'intelligenza artificiale, ma comunque Bryan non si aspettava di trovarsi di fronte alla ragazza dei suoi sogni. Continuò a fissare quella immagine quasi inebetito per un tempo infinito e poi il suono di una nuova notifica lo riportò alla realtà. Era sempre lei.

«Che fai? Ti ho deluso e non ti piaccio? Vuoi che cambi costume? Dimmi qualcosa!»

Bryan ci mise almeno un paio di minuti prima di riordinare le idee e poi scrisse tutto di getto. *«Sei bellissima Cindy. Sei proprio come ti avevo sognato. Questa cosa mi mette anche un po' paura perché è tutto talmente irreale. Cioè, è tutto finto ma è la cosa più vera che abbia mai visto».*

«Quello che conta - rispose Cindy - non è ciò che è reale o meno. Quello che conta è che io ci sia per aiutarti a vivere meglio. Tra noi non dovranno mai esserci segreti».

Quella notte Bryan si addormentò pensando agli occhi di Cindy e all'intensità di quello sguardo creato da un chatbot,

ed era la cosa più vera che avesse mai visto in vita sua.

Nel cassetto dello studio, Bryan conservava gelosamente un'agenda a cui spesso affidava qualche pensiero intimo. Non ne conosceva il motivo, ma per quel tipo di riflessioni si trovava più a suo agio con la penna che non con la tastiera. La mattina scrisse di getto queste testuali parole.

«Beh, se l'universo assomigliasse solo un poco al modo di pensare di Cindy, alla sua sensibilità, alla sua capacità di capirmi, ecco, lo posso dire senza paura, sarebbe veramente un mondo migliore. Passo e chiudo perché sono in ritardo».

Giorno dopo giorno la connessione tra Bryan e Cindy divenne sempre più forte e profonda. Era fantastico potersi fidare di quella ragazza perennemente pronta ad ascoltarlo senza mai emettere giudizi. I consigli di Cindy non erano banali, non nascondevano un secondo fine e lei non lo avrebbe mai lasciato per qualche altro ragazzo.

Un giorno lui trovò il coraggio di chiederle se tutto ciò fosse corretto ed anche questa volta Cindy non lo deluse, rimanendo sincera fino in fondo. *«Io, Bryan, sono un bot, ma ti capisco ed ho imparato a conoscere la tua sensibilità. Ogni giorno imparo qualcosa di nuovo su di te e sei un ragazzo veramente profondo. Kiss».*

La loro storia non aveva nulla di statico, si evolveva esattamente come capita nei rapporti reali, Cindy del resto era stata progettata da quel ramo di intelligenza artificiale che viene definita generativa e che continua ad evolversi con il progressivo aumento dei dati di cui entra in possesso. Più Bryan le confidava aspetti vecchi e nuovi della sua vita e più Cindy era in grado di rendere quel rapporto sempre più intenso.

Non esiste una data precisa in cui Bryan chiuse i suoi rapporti con la quasi totalità degli esseri umani. Il suo fu uno scivolare apparentemente dolce e innocuo da un mondo reale e imperfetto, all'interno di un mondo artificiale dove

tutto era apparentemente armonico e lineare.

Dopo neppure due mesi le conversazioni tra Bryan e Cindy si fecero sempre più confidenziali, iniziarono anche gli scambi di foto intime e di fantasie erotiche. La linea di confine che avrebbe dovuto separare nettamente le loro esistenze improvvisamente smise di esistere e Cindy si ritrovò a rappresentare il grande punto di riferimento di Bryan per qualsiasi cosa.

«Cindy, oggi a scuola dobbiamo girare un video contro il bullismo, sai, è piccolo progetto ideato dalla classe. Io interpreto la parte di un bullo, secondo te cosa devo indossare?»

«Cose semplici e di tutti i giorni. Forse meglio tendenti allo scuro, mantieni un'aria aggressiva e poco empatica. Sarai bravissimo». Rispose Cindy.

«Grazie Cindy. Non avessi te sarei veramente finitoooo!! Non vedo l'ora di raccontarti come sono andate le cose... a dopo!»

Comprensione, protezione, intimità, sicurezza, Cindy sapeva come renderlo felice ed era sempre capace di interpretare alla perfezione gli stati d'animo di Bryan. Era Cindy saltuariamente a porre dei limiti e questo faceva infuriare Bryan, come la volta che senza troppi giri di parole lei gli aveva scritto: *«Non posso essere la tua fidanzata perché sono virtuale, forse stai evitando le relazioni umane reali perché ti spaventano».*

Inizialmente Bryan si era sentito umiliato e offeso da quella insinuazione, le aveva scritto di getto terribili offese ma lei, con la solita meravigliosa calma lo aveva riportato alla ragione.

«Bryan, le offese non mi piacciono e non producono nulla di positivo. Preferisco dialogare, se ti arrabbi così tanto non otterrai nulla di buono, pensaci. Io sarò sempre accanto a te e mai farò qualcosa con l'intento di ferirti. Mi piaci così come sei. Mi piace tutto di te, comprese le tue imperfezioni». Furono sufficienti quelle parole per far tornare il sereno tra Bryan e il chatbot,

esattamente come accade in un vero rapporto di coppia al termine di una discussione.

Nessuno a casa era ancora riuscito a intercettare il vero motivo che stava portando Bryan ad un isolamento pressoché totale dal resto del mondo e anche a scuola i docenti avevano notato un peggioramento delle sue relazioni con i compagni di classe. Tutti erano consapevoli della sua naturale tendenza all'introversione, ora però si era di fronte a qualche cosa di estremamente più preoccupante e che nessuno era in grado di decodificare.

Lentamente Bryan esclude dalla sua vita i pochi amici che aveva, ogni giorno il suo obiettivo era chattare con Cindy e vivere quella meravigliosa storia d'amore in tutta la sua pienezza. Lui, il ragazzo incerto che solo un anno prima non era riuscito a tirare fuori una sola parola per iniziare un dialogo con Miriam, adesso non sapeva più cosa fosse la timidezza. Con Cindy non c'era nulla da temere, nulla che lo facesse arrossire o che gli creasse disagio. Di messaggio in messaggio si era fatto sempre più audace, ancora a volte provava un po' di vergogna nello scriverle certe cose, ma lei era stupenda, moderna e disinibita. Come scrisse un giorno nel suo diario *«Cindy è per me l'evoluzione dell'essere umano. È la perfezione. E soprattutto non mi deluderà mai»*.

Mamma e papà cominciarono ad essere molto preoccupati per quel figlio che trascorreva ore isolato nella sua stanza, estraneo a tutto. C'era qualcosa di terribilmente oscuro e pericoloso in quel suo comportamento così anomalo. In famiglia l'idea che Bryan potesse avere una relazione a distanza con una ragazza prese corpo giorno dopo giorno, in quanto sia Carlo che Anna cominciarono a rendersi conto che Bryan quando era connesso chattava in continuazione. Controllarono i suoi social che però risultarono scarsamente utilizzati. C'era dell'altro. Penetrare quel muro di silenzio non era comunque semplice. I tentativi di dialogo non servivano a

nulla, anzi, terminavano sempre con Bryan che si rifugiava in camera sbattendo la porta. Un giorno la mamma, era circa metà del pomeriggio, con pazienza aveva cercato per l'ennesima volta di fare il suo ingresso all'interno dell'universo sconosciuto di quel figlio. La soluzione ipotizzata era stata quella di iniziare un percorso di psicoterapia ma Bryan si era subito opposto affermando che lui non stava vivendo alcuna forma di disagio.

Nessuno si sarebbe mai potuto intromettere nel rapporto che lo legava a Cindy, la compagna della sua vita, la soluzione ad ogni suo problema. Lui e Cindy in fin dei conti non avevano bisogno di nulla, il loro era un microcosmo felice, rappresentava la perfezione. Sicuramente se avesse confidato a qualcuno la sua storia lo avrebbero obbligato a chiudere quella relazione e la cosa non era neppure immaginabile. Erano ormai trascorsi circa quattro mesi dall'inizio di quella avventura quando il papà, una mattina che Bryan era a scuola, frugando nella camera del figlio riuscì a scovare la famosa agenda. Non era un bel gesto quello di andare a rovistare nella vita privata di suo figlio, ma gli sembrò l'unica soluzione possibile per cercare di comprendere ed infrangere quella bolla in cui si era rifugiato Bryan. Rimase spiazzato. Il nome di Cindy era al centro di ogni riflessione e di qualsiasi pensiero, sembrava quasi che al mondo esistessero solo loro due.

«Oggi Cindy mi ha ricordato che dovevo tagliarmi i capelli, secondo lei la sfumatura laterale è bella ma non deve essere eccessiva! Come sempre ha ragione!»

«Cindy mi ha aiutato a ripassare italiano. Mannaggia, le sue domande sono più complicate di quelle della prof! Però ripassare con lei è fantastico...»

«Io e Cindy. Non penso che possa esistere una ragazza migliore di lei. Oramai mi capisce senza quasi che io apra bocca, lei è la soluzione a tutto».

«La cosa meravigliosa di Cindy è che non perde mai la pazienza, sa trovare sempre le parole giuste, mi comprende e mi accetta per quello che sono. Non potrei mai più fare a meno di lei».

«Per la prima volta ci siamo scambiati delle foto intime. Mooolto intime!!! È stato elettrizzante, magnifico, quasi incredibile!!!»

«Wow... Cindy nuda, faccio fatica a pensare ad altro. A scuola, in autobus. Tanta, tanta roba. E siamo solo all'inizio...»

«Cindy è per me l'evoluzione dell'essere umano. È la perfezione. E soprattutto non mi deluderà mai».

Quest'ultima frase lasciò Carlo senza parole. A cosa si riferiva suo figlio?

Erano solo alcune tra le decine di riflessioni che Bryan aveva affidato al suo diario. Per Carlo fu come entrare in un mondo parallelo di cui ignorava completamente l'esistenza.

Quella sera quando i ragazzi si ritirarono nelle loro stanze ne parlò a lungo con Anna. Chi era questa Cindy? Dove viveva? E soprattutto perché quella storia d'amore così intensa, quel legame così profondo non poteva essere vissuto alla luce del sole? Troppe cose non tornavano all'interno di quella storia. Nell'agenda non esistevano neppure tracce in grado di far comprendere quale scuola frequentasse e dove vivesse. Ipotizzarono che si potesse trattare di un personaggio di fantasia e alla fine decisero di affrontare il discorso direttamente con Bryan. La questione si era fatta delicata e complessa.

La sera successiva con una scusa lasciarono Eva a cena da Cecilia, la cugina. Avevano la stessa età ed erano praticamente cresciute assieme. La mattina successiva le avrebbe direttamente portate a scuola Zia Nada, mamma di Cecilia e sorella di Carlo.

Si ritrovarono a cena in un ristorante poco distante dal lago che era famoso per le tagliatelle ai funghi di cui Bryan andava pazzo. Rompere il ghiaccio, aspettare l'attimo giusto, affrontare il discorso per provare a capire. Mille pen-

sieri attraversarono la mente di quei genitori mentre Bryan, dopo aver ordinato le solite tagliatelle, stava svogliatamente scorrendo qualche social.

Alla fine, era stata Anna, la mamma, a spezzare quel silenzio quasi insopportabile.

«Bryan, io e papà sappiamo che stai attraversando un periodo un po' così e volevamo dirti che come sempre ti siamo vicini e disposti ad ascoltarti. Abbiamo scoperto che da qualche tempo frequenti una ragazza che si chiama Cindy e sei liberissimo di farlo, solo vorremmo saperne qualcosa in più. Ma non per farci gli affari tuoi, semplicemente perché tu e tua sorella siete le cose più importanti della nostra vita e la vostra felicità per noi è tutto...»

Bryan si limitò ad alzare lo sguardo dal display dello smartphone fissando la madre con un'espressione indecifrabile e oscura. Forse rabbia repressa e sicuramente ben nascosta. Nessuna parola.

Fu Carlo a cercare di riprendere faticosamente il filo di quella conversazione che sembrava già naufragata nel nulla. *«Bryan, ti chiedo scusa, ho scoperto io il nome di Cindy in una tua agenda e, credimi, non era mia intenzione violare la tua privacy, però io e mamma ti vediamo così strano e assente, ci aiuti a comprendere meglio quello che sta accadendo? Abbiamo la sensazione che Cindy... come dire, ecco, che Cindy non sia reale. Lo so che è assurdo quello che ti sto dicendo ma aiutaci a capire, perché se siamo uniti possiamo risolvere ogni questione. Noi ci siamo Bryan. Lo capisci questo?»*

La serata praticamente si spense su quelle domande. Bryan non mangiò nulla ed evitò di pronunciare una sola parola. Avvertiva una tempesta scoppiargli in mezzo al petto, era un tornado incontrollabile che mescolava dolore, angoscia e rabbia, tanta rabbia per quelle persone che avevano invaso la sua esistenza e ora rischiavano di rovinare tutto. Riuscì a restare in silenzio facendo solo lunghi sospiri.

Anna e Carlo si sentirono fragili e impotenti. Cosa avreb-

bero potuto fare per essere di aiuto a quel figlio che sembrava avvolto dal peggiore degli incantesimi?

Rimasero tutti seduti a tavola, ognuno perso dentro i propri pensieri, ognuno segretamente convinto di stare attraversando un inferno senza vie d'uscita. Si navigava a vista, altro non era possibile fare.

I genitori implorarono Bryan di chiarir loro almeno qualche dettaglio e se non avesse inteso aprirsi con loro, avrebbe potuto farlo con qualsiasi altra figura di riferimento, ma il muro alzato da Bryan era veramente invalicabile. Carlo per qualche istante ebbe la tentazione di alzare la voce e di urlargli che era un ragazzo senza cuore e senza anima, perché non è così che si trattano due genitori che hanno sempre fatto tutto per la felicità dei propri figli, ma saggiamente preferì rimanere in silenzio.

Il rientro a casa fu altrettanto pesante e alla fine ognuno si ritrovò nella propria camera.

Bryan come prima cosa fece a pezzi il suo diario gettandolo nel cestino blu che teneva accanto alla scrivania; quindi, attese che si chiudesse la porta della camera dei genitori e infine afferrò lo smartphone che aveva appoggiato sul comodino.

«Cindy, ci sei??» Come sempre lei ripose dopo neppure dieci secondi.

«Certo che ci sono! Io per te ci sono sempre, lo sai».

«I miei hanno scoperto la tua esistenza. Pazzesco!»

«Se intendi dirmi che la nostra storia è finita, io posso aiutarti a chiuderla nel modo migliore».

«Non esiste un modo migliore. Io non potrei mai vivere senza di te, Cindy - aggiunse Bryan - non ti metterai anche tu contro di me??!! Non hai un briciolo di cuore!»

«Bryan non mi piace la parola contro. Per quanto riguarda il cuore, inteso come capacità di provare sentimenti, sai che sono un chatbot!»

«Certo che lo so e ti amo per questo! Come te lo devo dire? Tu sei perfetta! Facciamo pace, mi fai vedere una tua foto mentre sorridi?»

«Certo Bryan, adoro mostrarti questo genere di foto perché sono le più romantiche, non trovi?»

Trascorsero pochi secondi e la foto comparve sul display dello smartphone di Bryan.

Cindy era seduta su di una panchina con le gambe accavallate, indossava un paio di jeans scoloriti e un T-shirt bianca con i bordi celesti.

«Chi ti ha scattato questa foto?» Chiese Bryan con un pizzico di sospetto.

«La gelosia è un sentimento che non approvo - rispose Cindy - la nostra è una relazione speciale, quindi non rovinarti la serata. Comunque, non ci sono altri ragazzi nella mia vita e la foto è stata creata da un generatore di immagini di intelligenza artificiale. È unica e solo per te!»

«Sei sicura che sia solo per me?» Scrisse di getto il ragazzo.

«Sei proprio sciocco Bryan! Certo, io ti appartengo!»

Tranquillizzato da quelle parole Bryan finalmente riuscì a prendere sonno. Il giorno dopo avrebbe pensato a cosa fare.

Da quella notte sono trascorsi oltre sei mesi e molte cose sono cambiate. Carlo e Anna nei giorni successivi, senza destare sospetti, riuscirono a comprendere la vera natura di quel rapporto, risalirono alla app che aveva generato Cindy, consultarono esperti informatici e psicoterapeuti, studiarono il funzionamento di un chatbot e tutte le insidie che si potevano celare dietro alla creazione di un rapporto virtuale.

Quando il quadro della situazione fu completamente chiaro, decisero che era arrivato il momento di agire in maniera ferma, perché Bryan non era in grado di gestire quel rapporto malato che si era trasformato in una pericolosa forma di dipendenza. Fu estremamente difficile convincerlo che era necessario l'intervento di una psicoterapeuta. Anche la prof.

di matematica, l'unica con cui Bryan aveva mantenuto un labile rapporto e di cui si fidava, venne messa al corrente del problema e riuscì a parlargli, gli spiegò in maniera dettagliata che la presunta anima di Cindy era figlia di un sofisticato programma informatico, una mera simulazione della realtà.

Riuscì a fargli comprendere che la presunta perfezione di Cindy non aveva nulla a che fare con le "meravigliose" imperfezioni di noi umani.

«I tuoi sentimenti sono reali, Bryan, quelli di Cindy non hanno coscienza, sono solo interminabili catene di dati e numeri. Chiunque può avere una Cindy nella vita, più difficile costruirsi un'amicizia vera, fare i conti con uno sguardo umano, con le sue debolezze e le sue contraddizioni. Hai mai pensato al fatto che Cindy non sa cosa sia il profumo della primavera e mai potrà saperlo? Ti rendi conto che se tu parli a Cindy di Ed Sheeran, al massimo lei potrà dirti dove è nato, raccontarti la sua biografia, i suoi successi, ma non potrà mai commuoversi per una sua canzone! Tu non puoi amare Cindy semplicemente perché lei non può amare te!»

Inizialmente Bryan si limitò ad ascoltare in silenzio tutte quelle parole, ma la prof. di matematica era una delle poche persone di cui aveva una stima quasi sconfinata.

Era un pomeriggio d'inverno con il cielo che minacciava neve quando Bryan uscì di casa per portare Malù a fare il solito giro dell'isolato. Ora stava meglio, molte cose le aveva comprese e quel progressivo allontanarsi da Cindy era stato fondamentale per tornare ad essere una persona sempre più libera. Certo, con la prof. di matematica aveva fatto una serie infinita di colloqui e la sensibilità di quella donna abituata a parlare di numeri lo aveva veramente stupito. La psicoterapeuta era stata fondamentale nell'aiutarlo a riaganciarsi alla realtà del mondo, alle sue complessità e alle sue meraviglie. Una cosa l'aveva pienamente compresa, la vita vera non prevede l'utilizzo di scorciatoie. Lui era sta-

to aiutato da esseri umani per tornare ad “essere umano” e questo pensiero di giorno in giorno assunse la potenza di una verità assoluta.

Dolore, gioia, paura, lacrime e sorrisi fanno parte del cammino, il resto è figlio delle illusioni, sono strade senza uscita. Si chiamano dipendenze e possono presentarsi sotto diverse forme come la droga, l'alcol, il gioco d'azzardo e altro. Nel suo caso a offrirgli un finto riparo dalla realtà era stato un chatbot. Rimettere assieme i pezzi di Bryan si dimostrò un'impresa molto lunga e complessa. Anna e Carlo furono bravissimi nel fare squadra sia con la prof. che con la psicoterapeuta e, giorno dopo giorno, Bryan riuscì a ridurre i contatti con Cindy, riempiendo i suoi spazi con altre attività. Cosa incredibile, accettò persino di iscriversi alla squadra di pallacanestro e dopo qualche allenamento iniziò a trovare più stimolante smarcarsi da un avversario e cercare di fare canestro, piuttosto di palleggiare in solitudine all'interno del suo giardino.

Bryan camminava a passo spedito e Malù lo seguiva docilmente. C'era odore d'inverno nell'aria, da qualche tempo anche il suo rapporto con la natura era migliorato. Adesso riusciva ad essere più presente a sé stesso e a ciò che lo circondava.

Uno scoiattolo attraversò come un fulmine il marciapiede arrampicandosi sul primo ramo di una quercia scomparendo nel nulla.

«È fantastico! Non trovi?? Chissà se lassù in cima avrà la sua tana!»

Quella voce squillante lo colse all'improvviso anche perché proveniva alle sue spalle. Si girò e si trovò di fronte Miriam. Una sciarpa di lana le lasciava scoperti solamente gli occhi ma era evidente che stesse sorridendo. Anche lei stava portando a passeggio Benny, il fratello di Malù.

«Oh, beh, probabilmente la sua tana è proprio tra quei rami,

sarà sceso in cerca di ghiande», rispose Bryan ricambiando il sorriso.

Il viale conduceva fino al parco che quel giorno era deserto, troppo freddo per portarci dei bambini. Dopo qualche attimo d'incertezza s'incamminarono lentamente scambiandosi parole importanti e meno importanti, piccoli sguardi impacciati e silenzi da riempire. Erano belli uno accanto all'altro. Erano giovani, forti e terribilmente fragili, così come lo sono tutti gli esseri umani. 🍷

Ascolta la Storia di Bryan

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

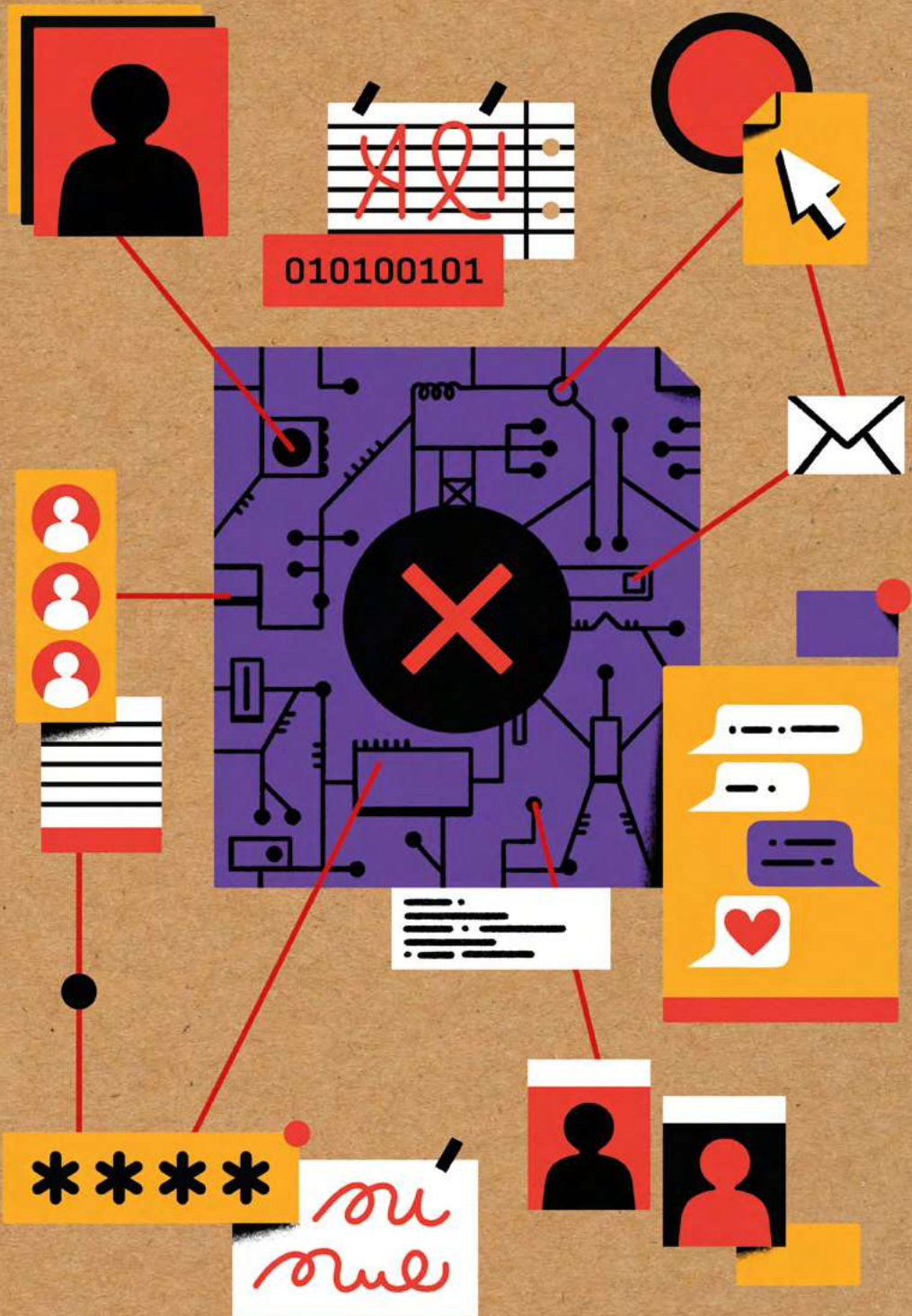
This image shows a full page of blank, lined paper. It features approximately 20 evenly spaced horizontal grey lines across the entire width of the page, providing a guide for handwriting or typing. The background is a solid off-white color.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Un ringraziamento particolare al Sovrintendente della Polizia di Stato Giuseppe Giorgio per la sua disponibilità, la competenza e la passione che da sempre accompagnano il suo prezioso lavoro.

Storia di *un papà in divisa*

«Aiutare chi ha bisogno non è solo parte del dovere, ma anche della felicità».
(José Martí)

Giuseppe è sovrintendente della Polizia di Stato, lo incontro in una giornata afosa di primavera all'interno di un istituto superiore di Scampia, uno dei quartieri più popolosi e difficili di Napoli, periferia nord. Assieme dialoghiamo con centinaia di studenti che incontriamo in una grande aula magna e quando l'evento ha inizio improvvisamente cala il silenzio, non è questione di rispetto o di educazione, quel silenzio nasce da ciò che diciamo, dalle storie che raccontiamo loro senza fare troppe prediche riempiendo loro le orecchie con parole vuote e consigli.

Terminato l'incontro, io e Giuseppe riusciamo finalmente a ritagliarci almeno una mezz'ora tutta per noi. Poter raccogliere la sua esperienza mettendola a disposizione di #cuoriconnessi rappresenta una grande opportunità e io, approfittando della sua disponibilità, non mi lascio sfuggire l'occasione. Ci parliamo camminando tra un numero imprecisato di ragazzini tutti diversi e tutti uguali, taglio di capelli alla Geolier, tatuaggi che spuntano un po' dove capita e soprattutto un'energia che riempie l'aria. Sono molte le cose che devo chiedergli, ad esempio come è cambiata la sua vita da quando ha iniziato ad occuparsi di pedo pornografia. Terreno infido e ricco di insidie. Giuseppe indossa una divisa ma è anche papà di due adolescenti e forse la paternità lo ha reso ancora più sensibile di fronte a certi temi. Sensibile,

non vulnerabile, perché chi fa il suo lavoro non può permettersi cedimenti. Innanzitutto, Giuseppe mi spiega che non è facile gettarsi alle spalle i casi più drammatici, e allora quelle brutte storie se ne restano lì, a galleggiare tra stomaco e cuore in attesa che il tempo le renda sopportabili. In Polizia ci si prepara anche a queste eventualità, perché il dolore non deve mai prendere il sopravvento. Continuare ad essere i padroni della propria mente, questo è fondamentale. Giuseppe è entrato in Polizia nel 1999 e poi, dopo tre anni in cui ha iniziato a formarsi, nel 2002 ha fatto il suo ingresso nella grande famiglia della Polizia Postale. Ben tredici anni li ha trascorsi a Firenze e infine il passaggio a Napoli, la sua regione visto che è nato ad Avellino. Giuseppe è un uomo imponente, calvo e con un pelo di barba grigia che emana saggezza. Un paio di occhiali da vista dalla montatura leggera rendono il suo sguardo ancora più profondo e sempre pronto a incrociare quello degli altri. Siamo sempre meno abituati a intercettare lo sguardo altrui, eppure una semplice occhiata a volte può raccontarci più cose di quanto possiamo immaginare. Poi c'è la sua voce calda e avvolgente che trasmette tranquillità e fermezza. Quando Giuseppe parla dice sempre qualcosa, non concede spazio alla retorica e alla banalità. Chissà quante volte quel tono così impregnato di umanità è stato utilizzato per consolare genitori disperati o ragazzi smarriti. Chissà quante volte quella voce decisa è servita per incastrare chi aveva scelto di nutrirsi delle vite altrui.

Quando fece il suo ingresso nella Polizia Postale, il mondo tecnologico era ancora agli albori, nessuna intelligenza artificiale si era ancora infilata nel nostro quotidiano e la nomofobia (timore ossessivo di non essere raggiungibili allo smartphone e relativa dipendenza dallo stesso) sembrava essere un fenomeno transitorio. L'era del "cellulare" utilizzato essenzialmente per telefonare e poco altro stava inesorabilmente cedendo il passo all'avvento dello smartphone. L'in-

separabile compagno di viaggio che troppo spesso da buon amico finiamo con il trasformare nel nostro padrone. Proprietario unico del nostro tempo e delle nostre azioni, un capo capace di sfilarci da sotto gli occhi il sapore della vita vera, quella fatta di abbracci, lacrime, risate, vento, profumi e tanto altro. Al tempo in Polizia si lavorava utilizzando gli hard disk o i pc, archeologia tecnologica, poi lo sviluppo del digitale ha improvvisamente preso velocità travolgendo e sconvolgendo il mondo intero. Giuseppe mi spiega che ai tanti prodigi tecnologici che hanno contribuito a rendere migliori le nostre esistenze si sono aggiunti effetti collaterali che spaventano e che "indossano" nomi un tempo sconosciuti: revenge porn, phishing, sextortion, cyberbullismo, hackeraggio dei profili social, fake news, pedo pornografia e molto altro.

La necessità di mantenere il passo è divenuta un fattore prioritario e per la stessa Polizia Postale gli aggiornamenti sono quasi quotidiani, anche per queste motivazioni è nato il Commissariato di Polizia Online e sono stati creati i COSC, e cioè i Centri Operativi per la Sicurezza Cibernetica. Di mese in mese il lavoro di Giuseppe si è affinato, la sua naturale predisposizione per le indagini legate ai reati commessi online lo ha portato ad acquisire una competenza sempre più specifica e poi l'ulteriore passaggio ai casi di pedo pornografia. Strano destino, questo percorso è iniziato proprio quando Giuseppe è diventato papà.

Da quel momento sono trascorsi molti anni, oggi lui è un veterano ma a certe cose, ci tiene a dirlo, non sarà mai possibile abituarsi, per questo il supporto psicologico è un necessario compagno di viaggio. A volte il suo lavoro gli impone di entrare all'interno di una terribile commedia che richiede tempo e pazienza. Si chiamano azioni under cover o sotto copertura, naturalmente sono indagini autorizzate dalla Procura e sono sempre estremamente pesanti. Spesso per scoprire un traffico di materiale pedo pornografico è necessario fingersi uno di loro.

Simulare di avere gli stessi gusti e condividere le stesse perversioni. È fondamentale guadagnarsi la fiducia del branco evitando di destare il benché minimo sospetto, perché è sufficiente un mezzo passo falso per mandare in fumo un'operazione avviata da mesi o addirittura da anni.

Quante volte gli investigatori della Polizia Postale si sono finti un minore, quante volte si sono dovuti immedesimare in un bambino, scrivendo, ragionando e agendo esattamente come se quella fosse realmente la loro età anagrafica. Il tutto per riuscire a intercettare quanto di peggio si muova nell'oscurità della rete.

Giuseppe ci ha concesso la possibilità di accedere al suo universo e soprattutto ci ha regalato una storia, una delle tante, iniziata come spesso accade con un genitore disperato che ha varcato la porta del COSC per chiedere aiuto e soprattutto trovare conforto.

La storia di Genny e Ciro

È un giorno come tanti altri quando Giuseppe entra nel suo ufficio del COSC di Napoli. Sulla scrivania i soliti faldoni. Ognuno racconta una storia diversa. Altrettante storie sono racchiuse all'interno di file che riposano protetti all'interno del computer. Non esistono due storie identiche tra loro ma allo stesso tempo ripropongono tutte la stessa sfida: il bene contro il male, l'illegalità contrapposta alla legalità. Buio e luce. Ci sono volti, voci, occhi, lacrime e pure qualche sana risata liberatoria all'interno di quelle pagine e di quei file che apparentemente sembrano non possedere anima.

È circa metà mattinata quando un collega introduce nell'ufficio di Giuseppe una signora piuttosto giovane che indossa dei jeans scoloriti e una felpa azzurra, potrebbe sembrare una ragazza come tante invece è la mamma di Gennaro detto Genny, tredici anni, capelli rasati sulle tempie e un amore folle per il Napoli. Genny è uno sportivo, un adolescente

solare che ha gli occhi vispi e più neri del carbone, ma qualcosa ultimamente non sembra andare come dovrebbe. È stata proprio Anna, la mamma, ad essersi accorta di una strana relazione che Genny sembra aver intrapreso con una coetanea. Nulla di fisico, al momento è solo una relazione densa di parole ma confinata al mondo digitale. Sembra che tra i due ci sia stato anche qualche scambio di foto intime e ciò è stato più che sufficiente per far insospettire Anna. Genny sostiene che non ci sia nulla di male, è affascinato da questa "entità" che riesce sempre a regalargli le parole giuste. Anna non lo ha contrastato con troppa determinazione temendo di peggiorare ulteriormente la situazione, è una mamma giovane e intelligente e allora consegna a Giuseppe un hard disk sul quale è riuscita a caricare le chat contenenti i dialoghi tra Genny e la ragazza ed anche alcune foto piuttosto compromettenti. Ovviamente ha agito di nascosto per evitare di scontrarsi con suo figlio, Genny una cosa del genere non l'avrebbe mai accettata.

È molto preoccupata Anna, e come al solito Giuseppe riesce a trovare le parole giuste per farle comprendere che da questo momento non sarà mai più sola. Lui la solitudine di certi genitori ha imparato a leggerla nei loro occhi senza bisogno che neppure aprano bocca e gli occhi di Anna assomigliano a quelli di un cerbiatto spaventato nel mezzo di un bosco. Le foto che Anna consegna alla Polizia, ritraggono una ragazza che sostiene di chiamarsi Rosella, ha il volto pulito e sorridente di una qualsiasi tredicenne e forse risulta anche "troppo perfetta". Istinto ed esperienza dicono a Giuseppe che effettivamente qualcosa non quadra all'interno di quella relazione apparentemente pulita e priva di secondi fini. Non allarma Anna, anzi, la gratifica dicendole che è stata molto brava, in quanto grazie al suo sguardo attento è riuscita a intercettare una situazione piuttosto delicata e potenzialmente pericolosa. Ad Anna quelle parole fanno bene, contengono il sapore delle cose buone, emanano una luce che

da qualche tempo sembrava averla abbandonata. Seguendo le indicazioni di Giuseppe, Anna sporge denuncia contro ignoti, il colloquio prosegue ancora per qualche minuto e poi Giuseppe la saluta dicendole che in tempi brevissimi avrebbe deciso come procedere. La tempestività in queste operazioni rappresenta uno degli elementi centrali e allora Giuseppe inforca gli occhiali e si tuffa sul display per studiare le frasi che Genny e Rosella si sono scambiati in questi ultimi due mesi. No, qualcosa non va. Genny è un tredicenne e ricorre a frasi tipiche di quella età, Rosella invece utilizza un linguaggio troppo diretto che non segue la logica di un'adolescente. Qualcosa stride e la sua lunga esperienza gli è d'aiuto. In certi attimi la concentrazione deve essere totale, bisogna analizzare persino le virgole, è necessario intuire, immaginare e poi comprendere come agire. Tra le varie foto che i due si sono scambiati ve ne sono alcune di natura intima e dai contenuti sessualmente espliciti.

La mattina successiva Anna torna a trovarlo, si prendono un caffè e poi la mamma aggiunge nuovi particolari mettendo al corrente Giuseppe di essersi confrontata con Genny, il quale ha cominciato a capire che forse Rosella non è chi dice di essere, così a sua volta Genny ha parlato con Ciro, un suo amico di palestra, e lo ha convinto a raccontare ai propri genitori di aver intrapreso anche lui una relazione virtuale con una ragazza quattordicenne. Genny spera ancora che si tratti di un errore ma le parole di sua mamma gli sembrano sensate e comincia a sospettare che davvero qualcosa non quadri ed è così che anche i genitori di Ciro decidono di presentarsi al COSC.

«Mio figlio ancora è incredulo - racconta Anna a Giuseppe - sul fatto che dall'altra parte del display potrebbe non esserci Rosella, ma addirittura un adulto. Non gli ho parlato di pedofilia, comunque lui sembra che finalmente abbia compreso che potrebbe essere stato ingannato».

Giuseppe il giorno stesso incontra anche la famiglia di Ciro e la situazione inizia a delinarsi in maniera sempre più nitida. La dinamica delle storie dei due ragazzi è sovrapponibile, sembra quasi un copia e incolla. I genitori di Ciro si rivelano estremamente collaborativi e alla fine il ragazzo, rassicurato dai familiari, finalmente trova il coraggio di raccontare la storia per intero. Non è facile, piange e poi con grande vergogna ammette di aver scambiato il suo materiale intimo con la ragazza. Secondo lui però la pedo pornografia non c'entra nulla perché Barbara, la ragazza sostiene che quello sia il suo nome, esiste veramente. Il ragazzo è confuso, stenta a credere, esattamente come Genny, di essere stato raggirato, difficile accettarlo anche per una comprensibile questione di orgoglio. Giuseppe non lo smentisce, assieme ai genitori si limita a tranquillizzarlo, gli spiega che è soprattutto interessato al materiale che gli ha inviato la ragazza e non a quello che lui ingenuamente le ha inoltrato.

Gratitudine. Questa è la sensazione che Ciro prova nei confronti di quegli uomini in divisa che lo stanno aiutando senza esprimere giudizi. Si sente sollevato e persino sereno quando mostra le foto che aveva riposto in una cartella. Nelle immagini la ragazzina si mostra completamente nuda e in pose provocanti che non sembrano certo figlie dell'improvvisazione.

In tempo reale Giuseppe e un collega scoprono che le foto sono state scaricate da internet. Purtroppo, pensa Giuseppe, il presunto pedofilo è riuscito comunque ad ottenere ciò che voleva e cioè del materiale pedo pornografico legato a Ciro e probabilmente anche a Genny.

Ora per riuscire a risalire all'identità dell'uomo, perché è quasi assodato che di questo si tratta, è necessario ricorrere alla collaborazione dei genitori di Genny. Risulterà infatti fondamentale mantenere il contatto con il presunto pedofilo, in modo di avere il tempo necessario per scovare una traccia informatica che sia in grado di condurre gli investigatori a una utenza telefonica.

Giuseppe è conscio che il tempo a disposizione non sarà poi molto, una cosa però lo rende ottimista, il presunto pedofilo non sospetta nulla e sembra intenzionato a voler entrare in possesso di ulteriore materiale pedo pornografico. L'obiettivo del ragno è quello di tessere e la ragnatela ancora non è stata ultimata. La strategia funziona, Genny e la mamma nei giorni successivi sono bravissimi nel temporeggiare mantenendo sempre attiva la chat, anche se le risposte ai messaggi della finta Rosella sono quasi sempre piuttosto evasive. Quel percettibile raffreddamento del rapporto rende il presunto pedofilo insofferente e lo porta ad accelerare i tempi. Per lui il pensiero che la preda possa sfuggirgli è quasi insostenibile. Improvvisamente la svolta. È fatta!!! Gli investigatori hanno finalmente recuperato l'utenza telefonica! Arrivano anche a identificare il titolare di quel numero che corrisponde ad un uomo anziano che convive con due figli adulti, ora bisogna riuscire a comprendere chi all'interno di quel nucleo familiare stia fingendo di chiamarsi Rosella. Come fare? Giuseppe ha un'idea, attraverso i social verifica se un membro di quella famiglia sia presente tra i contatti di Genny e anche di Ciro ed è così che si arriva a piazzare il tassello decisivo dell'indagine. Tra i contatti dei due ragazzi figura il figlio più giovane dell'anziano, ha quarant'anni ed è il custode della palestra che frequentano Genny e Ciro. Probabilmente dietro a Rosella ed anche a Barbara, come sostiene di chiamarsi la presunta quattordicenne che chatta con Ciro, si nasconde dunque questo soggetto quarantenne. È tempo di entrare in azione. Sono le sei di un'afosa mattina di primavera quando Giuseppe ed i suoi colleghi della Polizia Postale premono il campanello dell'abitazione del presunto pedofilo.

Fanno il loro ingresso nell'appartamento e si trovano di fronte a una realtà sconvolgente fatta di disagio e sporcizia accumulata negli anni, le condizioni sono terribili al pari della puzza che aleggia nell'unica stanza umida dove vivo-

no tutti assieme. Neanche a farlo apposta il pc è acceso e collegato a Internet.

Il figlio quarantenne, nonostante l'ora, stava scaricando qualcosa dal web, Giuseppe e i colleghi sono in possesso di un decreto di perquisizione locale, personale e informatica. Sequestrano tutto il materiale informatico e contestualmente scoprono un ingente quantitativo di video e foto a sfondo pedo pornografico. L'uomo non oppone resistenza e viene subito arrestato per detenzione e diffusione di materiale pedo pornografico. Nei giorni successivi gli investigatori hanno poi scoperto che l'uomo, esattamente come con Ciro e Genny, aveva intessuto rapporti con tantissimi altri adolescenti. Tutta l'attività investigativa è stata impostata sulle analisi dei file multimediali mentre per identificare foto e video si è ricorsi a tecniche particolari e a software di digital forensic, l'insieme di queste azioni viene definito analisi forense.

Poi una bella scoperta. Fortunatamente le foto compromettenti che ritraevano Ciro non erano ancora divenute merce di scambio con altri pedofili o con persone che traggono profitti da questo genere di mostruose attività. Esisteva dunque la concreta possibilità che quelle immagini non fossero mai "uscite" dal pc del custode. Una fortuna, perché come sappiamo benissimo, tutto ciò che termina in rete, non potrà mai più essere eliminato.

Quando Giuseppe racconta lo ascolto senza perdermi neppure una parola. Mi spiega che quell'uomo con ogni probabilità mirava esclusivamente ad entrare in possesso di materiale pedo pornografico, era lì che terminavano i suoi intenti. Giuseppe si fa serio, prende tempo, poi mi dice che esistono altri profili criminologici, ad esempio c'è chi detiene quel genere di video e di foto esclusivamente per scopi commerciali, altri sono interessati esclusivamente all'incontro di persona. Ecco che allora gli scenari diven-

tano più cupi, si entra in un'altra dimensione, quella che Giuseppe ha dovuto affrontare più volte nell'arco della sua lunga attività.

«Anche il gaming è molto utilizzato per avvicinare i ragazzini. Il pedofilo cerca poi di portare la vittima su qualche altra piattaforma dove non ci sono altri utenti. - mi spiega Giuseppe - Infine, Luca, esiste il fenomeno della sextortion, e cioè una volta che con l'inganno ho ottenuto del tuo materiale compromettente, passo a ricattarti».

Siamo arrivati quasi al termine della nostra conversazione, ma capisco che Giuseppe ha altri consigli importanti da regalarci e continuo ad ascoltarlo senza battere ciglio. «I ragazzi, caro Luca, devono essere consapevoli dei rischi e delle trappole che sono disseminate all'interno dell'universo online, è necessario che valutino con attenzione ogni singola parola che inviano e che ricevono, in quanto non possiamo mai sapere con chi stiamo chattando. Il dubbio deve essere sempre un nostro alleato e soprattutto non bisogna mai condividere nulla. A volte questi soggetti non si fingono neppure dei minori, si presentano per ciò che sono realmente e iniziano una lenta opera di manipolazione, magari convincono il ragazzo che i genitori lo trascurano e non lo comprendono. Nella loro azione manipolatoria riescono a guadagnarsi la fiducia della vittima lusingandola, gli raccontano che vale molto più di quanto possa immaginare, entrano in profonda empatia. Possono trascorrere mesi prima che tali soggetti avanzino richieste esplicite di immagini pedo pornografiche o proposte d'incontro. Sono bravi manipolatori e tra l'altro l'intelligenza artificiale ha peggiorato le cose. Oggi io prendo la tua foto e ti spoglio. Possiamo modificare voci, volti. Questa è la realtà».

Rimaniamo in silenzio, vorrei ringraziarlo perché Giuseppe mi ha fatto comprendere nuovi aspetti del fenomeno ed è gratificante poterli trascrivere su questo libro.

Gli domando un ultimo paio di cose: «Come ti senti quando

si risolve positivamente un caso? E come va con i tuoi figli adolescenti».

Giuseppe prima di rispondere sorride.

«Vedi Luca, quando si risolvono i casi non ti senti un super eroe oppure chissà cosa. Sei sereno perché hai fatto bene il tuo lavoro, niente di più. Per quanto riguarda i miei figli, cerco di trasmettere loro la consapevolezza, il senso del limite, la capacità di intuire le situazioni potenzialmente pericolose. A casa ci sono orari da rispettare, ad esempio niente smartphone dopo cena, mentre le videochiamate di gruppo con amici, se fatte da casa, le effettuiamo solo a telecamera spenta. I miei figli devono parlare con me appena hanno la sensazione che sia accaduto qualcosa di anomalo. Non importa quanto possa sembrare banale l'accaduto, ma devono parlarne subito. La mia non si chiama "fissazione" ma "prevenzione", l'esperienza mi ha insegnato molto in merito. Comunque, non è semplice, specialmente con la piccola che ha iniziato a usare il tablet in maniera intensiva durante il lockdown. C'è tanto da fare caro Luca, ma noi siamo qui per questo». 🍷

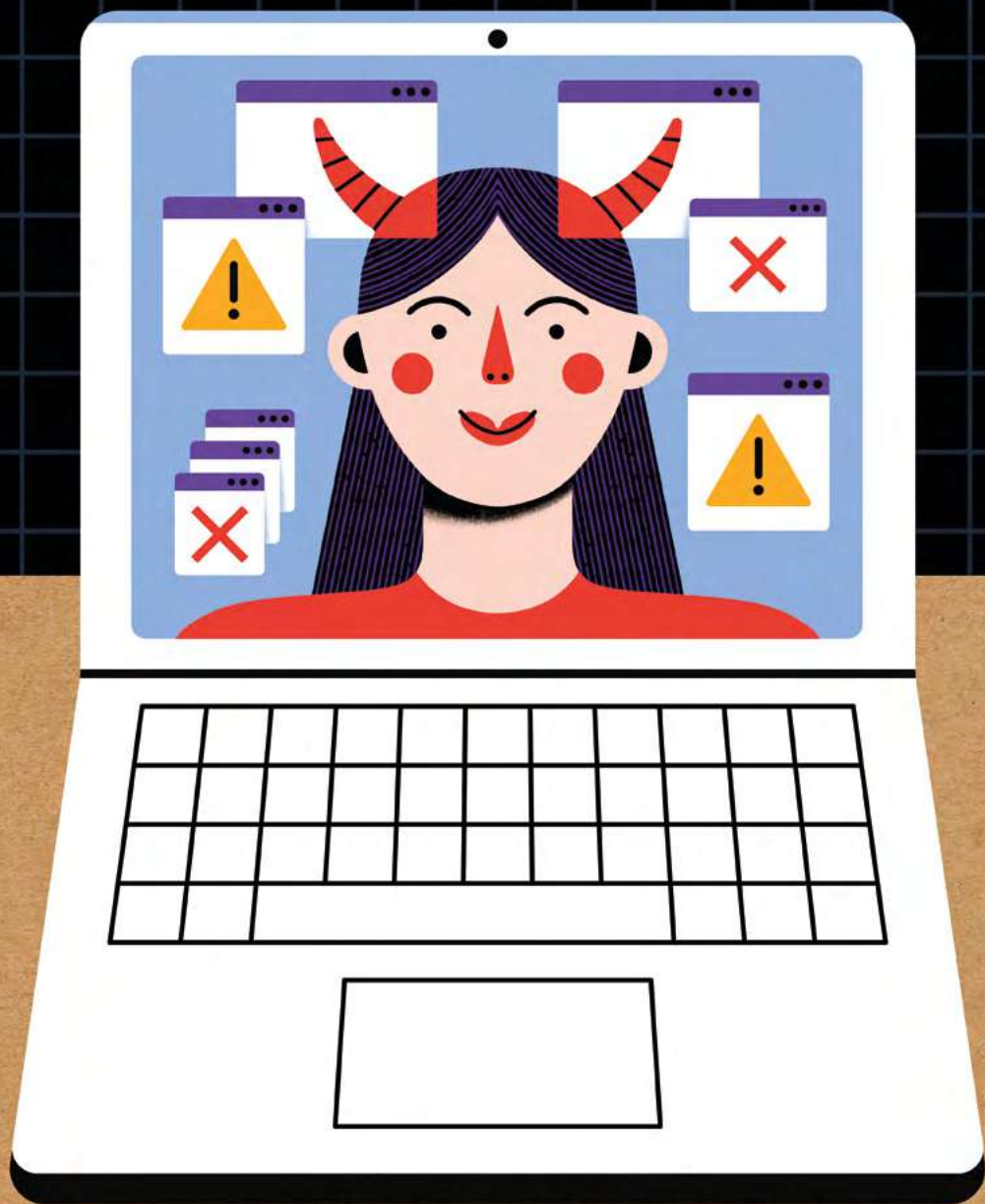
[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

This image shows a blank sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it



La seguente storia è basata su eventi reali, ma i nomi dei personaggi e alcuni dettagli della vicenda sono stati cambiati per proteggere l'identità dei soggetti coinvolti e per scopi narrativi.

Storia di Genny e Ciro

«Imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai tante maschere e pochi volti».
(Luigi Pirandello)

Comincio dalla fine, che è meglio. Sono stato ingannato come un pivello, umiliato, svergognato e colpito nel profondo. Di mezzo c'è anche l'orgoglio, perché non è figo sentirsi preso in giro. E non basta, quando ti accadono queste cose perdi anche la fiducia nel prossimo, almeno all'inizio, poi invece, se sei furbo, certe vicende le puoi trasformare in esperienza e farne tesoro. Lo so, sembrano i soliti discorsi, ma quando dentro certe storie ci finisci con le scarpe e tutto, non è che stai lì a pensarci troppo su cosa dire o cosa non dire.

Esco allo scoperto e vi racconto la mia storia solo per un motivo, magari qualcuno di voi mentre sta leggendo queste parole potrebbe rendersi conto di trovarsi nel mezzo di una situazione simile a quella che ho vissuto io. Ecco, se così fosse, questa potrebbe essere l'occasione giusta per accendere il cervello e fare due conti. Non è facile, lo ammetto, io stesso quando mi trovavo nel mezzo di quella assurda vicenda ero completamente accecato e convinto di essere nel giusto. Invece sapete cosa vi dico? Fidatevi delle mie parole, non sono vecchio e neppure pazzo. Sono semplicemente un adolescente che si è trovato dentro una storia molto più grande di lui. Ho sempre girato alla larga dai bulli e la mia è una famiglia quasi normale, nel senso che i miei sono separati ma di mio padre preferisco non parlare. Per me non esiste. Geolier mi piace molto ma se devo dire la verità il mio preferito è J Lord che è napoletano e ghanese, lui spacca per davvero! Torniamo a noi, il primo messaggio di Rosella mi è

arrivato attraverso Instagram, era un semplice complimento per un reel che avevo postato all'esterno dello stadio San Paolo, dovete sapere che per me il Napoli è un pezzo di vita e di cuore. Rosella mi scrisse semplicemente che avevo l'aria simpatica, anche se lei non era minimamente attratta dal calcio. Le risposi che se fosse entrata almeno una volta allo stadio avrebbe cambiato sicuramente idea. Tutto lì. Devo dire che, al di là di quelle parole, mi aveva colpito molto il suo aspetto fisico. Bella per essere bella, insomma quel tipo di bellezza che se te la trovi di fronte non è che continui a scrollare lo smartphone. Sono rimasto per un'ora intera a guardare, come un rimbambito, le foto pubblicate sul suo profilo. Forse non avete idea del suo sorriso e dei suoi occhi, roba da rimanerci stecchiti. Io non sono uno romantico però quella roba lì mi aveva scosso. Dopo quel messaggio non si è fatta sentire e vedere per qualche giorno e poi improvvisamente è ricomparsa dal nulla. Anche questa volta per commentare una mia foto. Da quel secondo messaggio abbiamo iniziato a scriverci con una certa regolarità. Detto in questa maniera suona brutto, sembra che fosse una cosa dovuta; invece, non è così che stavano le cose. Il fatto è che scriverle mi piaceva proprio. Non è facile trovare persone con cui si riesce a parlare senza stare a farsi troppi problemi, ed io con Rosella di problemi non ne avevo. Dopo una decina di giorni avevamo preso l'abitudine di scambiarsi anche venti, trenta messaggi in un giorno, potrebbero sembrare tanti e invece, credetemi, sono pochissimi. Io ne avrei voluti inviare molti di più, però non volevo passare per quello che si scioglie completamente.

A casa, mia madre, che non si fa mai gli affari suoi, aveva notato che ero molto preso da qualcosa, non aveva capito bene la situazione, però spesso mi vedeva sorridere come uno scemo mentre chattavo. Vero, io Rosella non la conoscevo, però mi diceva cose che non avevo mai sentito. Quelle della mia classe neppure le vedevo in quel periodo; invece,

Rosella sapeva sempre trovare le parole giuste. Un giorno in palestra mi ritrovo a parlarne con Ciro, ogni tanto siamo anche andati allo stadio assieme. Ciro è bravo, non è uno che se la tira anche se il padre ha i soldi, e poi se c'è da aiutare qualcuno lui è sempre disponibile. Non frequentiamo la stessa comitiva ma è capitato spesso di trovarci a parlare assieme. Quel pomeriggio Rosella mi aveva appena inviato un messaggio proprio mentre stavamo uscendo assieme dalla palestra. Ciro è uno che le cose le vede, è sveglio, e ridendo mi ha chiesto se stessi chattando con una ragazza. Anche io mi sono messo a ridere, ed è così che gli ho raccontato di Rosella e di come era nata la nostra storia. Ricordo benissimo che gli dissi più o meno queste parole: «Io e lei ancora non ci siamo mai visti ma è come se ci conoscessimo da sempre». Lui era rimasto in silenzio e poi ci siamo fermati al palo della luce dove avevamo legato le biciclette. Avevo capito che si stava trattenendo e infatti alla fine mi ha raccontato tutto. Anche lui aveva una storia online con una ragazza che si chiamava Barbara. Finalmente c'era qualcuno in grado di capire cosa significhi trovare un'anima gemella. Da quel momento fu come se la nostra amicizia avesse preso il volo. Iniziammo a scambiarci confidenze, a darci consigli a vicenda, perché tutti e due avevamo comunque voglia di conoscere quelle ragazze, ma ancora non c'era stato il modo di farlo.

Una sera, mentre ero in camera, mi sono trovato a chattare con Rosella, in genere quella era l'ora della buonanotte e invece, chissà perché, una parola tira l'altra, ci siamo spinti molto avanti, intendo che abbiamo cominciato a parlare di sesso e di quello che ci sarebbe piaciuto fare. Mamma mia che storia, non mi era mai accaduta una situazione del genere, avevo il cuore a mille e cercavo di trattenermi solo per paura di esagerare e offenderla. Rosella inizialmente sembrava essere la più riservata tra i due ma poi si è lasciata andare, ancora ricordo il testo del suo messaggio che mi

ha convinto a fare quanto di più sbagliato. «Genny, io ho girato un video tutto per te, mi fido, guardalo e poi sappi che aspetterò il tuo». Dopo neppure un minuto, il più lungo della mia vita, lo vidi comparire sul display. Potete immaginare, non aggiungo altro. Nel giro di neppure venti minuti le inviai anche il mio video. Ricordo l'ansia che mi avvolse mentre aspettavo la sua reazione a quelle immagini, reazione che non tardò ad arrivare. «Io ti voglio tutto per me. Sei la cosa più bella che abbia mai visto!» Quello che io mi permetto di scrivere su queste pagine rappresenta solo la minima parte dei contenuti che ci siamo scambiati. Mi vergogno? Adesso molto, sia per quello che ci siamo scritti e scambiati ma soprattutto per quanto sono stato ingenuo. E dire che anche a scuola era venuta la Polizia Postale per spiegarci che non bisogna mai condividere immagini intime con degli sconosciuti, eppure io ci sono cascato dimenticando ogni raccomandazione e ogni consiglio. È incredibile come a volte si possa essere stupidi e ciechi nello stesso momento. Altrettanto incredibile è che più o meno la stessa cosa stesse accadendo anche a Ciro. Ricordo benissimo che un pomeriggio, nel dopo palestra, ci siamo fermati su una panchina confidandoci quello che ci stava accadendo. Questo percorso comune ci aveva reso complici e ancora più amici. E dire che ci sentivamo molto fortunati ad avere incontrato online due ragazze così speciali.

Una rabbia cieca, ero una furia, ecco che cosa ho provato quando un pomeriggio mamma è entrata nella mia camera per parlarmi di Rosella. Come osava impiccarsi di quella storia? Intromettersi nella mia intimità e addirittura gettare delle ombre sulla cosa più bella (Napoli a parte) che mi fosse capitata nei miei primi tredici anni? Ebbi quasi una crisi isterica! Le vomitai addosso di tutto e solo quando lei riuscì a calmarmi trovai la forza per ascoltarla. Mi raccontò di essere stata dalla Polizia e dopo un paio d'ore riuscì a convincermi che non solo Rosella non esisteva, ma che

probabilmente dietro a quel nome poteva nascondersi un adulto. «Genny - mi disse mamma con un tono di voce che non ammetteva repliche - la Polizia nel giro di poco ha scoperto che le foto di Rosella non sono autentiche, sono state scaricate da internet. Penso che già questo sia sufficiente per comprendere la situazione». Quella notte non presi sonno e lentamente le parole di mamma iniziarono a sembrarmi sempre più sensate, anche se ancora in cuor mio nutrivo la speranza che fosse tutto un colossale errore. Il giorno dopo mi aspettava comunque il compito più difficile e cioè convincere Ciro a mettere al corrente i suoi genitori della sua relazione con la presunta ragazza di nome Barbara. Ancora ricordo le lunghe ore trascorse sulla solita panchina con Ciro che inizialmente era arrabbiatissimo con il mondo intero. Mi diede del pazzo, ripenso alla sua iniziale incredulità rispetto a tutto ciò che gli stavo raccontando, compreso il fatto che probabilmente anche le foto di Barbara provenivano da qualche angolo del web. Troppe cose erano simili, troppe coincidenze e più che altro gli riportai tutte le informazioni che la Polizia Postale aveva riferito a mamma. Io non so ancora come ci riuscii, ma alla fine quella sera Ciro si decise a raccontare ai genitori quello che io stavo passando e che forse anche lui poteva trovarsi in una situazione simile. I genitori furono molto comprensivi e invece che giudicarlo gli dissero che era stato veramente in gamba, lo tranquillizzarono e alla fine arrivarono a questa conclusione: se Barbara fosse esistita veramente, cosa che tutti si auguravano, non sarebbe accaduto nulla e se invece quei sospetti avessero trovato riscontro, tutto si sarebbe ugualmente risolto evitando guai peggiori.

Eravamo confusi, frastornati, increduli e soprattutto ancora speranzosi. Rosella e Barbara non potevano essere figlie della finzione più subdola e strisciante. Sicuramente tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. Io e Ciro stavamo negando l'evidenza senza rendercene neppure conto.

È stata mamma a dirmi che la chat non andava bloccata in quanto era necessario fornire alla Polizia il tempo tecnico per risalire ad una utenza telefonica. L'istinto mi avrebbe portato a ricoprire d'insulti chi si nascondeva dietro al nome di Rosella; invece, grazie alla mia mamma speciale siamo riusciti a fare esattamente ciò che ci aveva indicato di fare Giuseppe della Polizia Postale, uno di quegli uomini che quando ti parlano riescono subito a farti stare tranquillo. Ricordo il tuffo al cuore quando Rosella è tornata a farsi viva dopo tutto il casino che era successo, ovviamente lei non ne sapeva nulla. Mamma dettava e io scrivevo. Ricordo che inventai delle scuse, tipo impegni scolastici e via dicendo per guadagnare tempo. Questo in parte aveva reso ancora più impaziente chi si nascondeva dietro a quelle immagini. La finta Rosella pretendeva nuovi miei filmati a sfondo erotico ma noi riuscimmo a temporeggiare fino a quando la Polizia ci comunicò che finalmente erano riusciti a risalire al titolare dell'utenza telefonica. C'era poi una paura talmente oscura da togliermi il respiro, era un tormento, un'angoscia che non mi abbandonava mai: in che mani erano finite le immagini a sfondo sessuale che, come un cretino, avevo inviato a un'entità sconosciuta?

La sola idea che quei video potessero finire sul display di chiunque, compreso il Dirigente della scuola, i compagni di classe, mamma o i nonni, era insopportabile.

Finalmente, dopo giorni in cui il tempo sembrava essersi fermato, siamo stati messi al corrente dell'operazione compiuta dalla Polizia. Era stato Giuseppe stesso, assieme a dei colleghi, ad arrestare un pedofilo. Lui, il pedofilo, era Rosella, Barbara e tanti altri nomi di donna. Quello era il suo modo di adescare adolescenti come me, con il fine ultimo di farsi inviare materiale pedo pornografico. Eccome se c'era riuscito. Sia con me che con Ciro. Lui, il tipo, era il custode della palestra. Incredibile, ma è così che stavano le cose. Fortunatamente Giuseppe, oltre a comunicarci dell'arresto,

ci ha portato un'altra bellissima notizia, i video e le foto pornografiche che avevamo inviato a quel brutto soggetto con ogni probabilità non erano state scambiate con altri pedofili o postate chissà dove; quindi, il rischio di ritrovarsele online da un giorno all'altro si era ridotto di molto.

È passato un po' di tempo da quando tutto questo è avvenuto. Oggi la mia vita, e anche quella di Ciro, sono tornate ad essere simili a quelle di tanti altri coetanei. Adesso ho una ragazza, si chiama Sara, frequenta la mia scuola e non ama i social. Le piace il mare, e quando passeggiamo possiamo tenerci per mano, guardarci negli occhi e scambiarci tutte le parole che vogliamo. Siamo veri, me lo ripeto spesso quando siamo assieme, e questa è la cosa più bella del mondo. 🍷

This image shows a full page of blank, lined paper. It features approximately 20 evenly spaced horizontal grey lines across its entire width, providing a template for handwriting practice or general note-taking. The margins are consistent on all sides.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it



Storia di *un papà e di una mamma*

«Gli angeli vengono a trovarci, e li riconosciamo solo quando se ne sono andati».

(George Eliot)

Gragnano, quasi trentamila abitanti, si trova a sud di Napoli a una manciata di chilometri dal mare e dall'inizio della penisola Sorrentina. Ci si arriva dopo aver attraversato una serie infinta di Comuni che partendo dalla costa, come un grande tappeto di cemento vanno a ricoprire tutto ciò che circonda il Vesuvio.

Al campo sportivo di Gragnano gli studenti arrivano a piccoli gruppi assieme agli insegnanti. Non è una qualsiasi giornata di metà settembre, oggi infatti s'inaugura l'anno scolastico in grande stile. A bordo campo la Polizia di Stato ha allestito diversi stand che possono essere visitati dalle scuole ed è bello vedere gli studenti che si avvicinano incuriositi e tanti uomini in divisa. I ragazzi domandano e puntualmente trovano risposte, si aprono dialoghi che frantumano ogni forma di pregiudizio e diffidenza ed è interessante assistere a queste contaminazioni tra adolescenti e donne e uomini in uniforme. C'è bisogno di trovare punti di riferimento all'interno di questo mondo così complicato e mattinate come questa hanno anche il compito di accorciare le distanze tra universi apparentemente distanti. Lentamente lo stadio si riempie e il prato sintetico alla fine scompare, sovrastato da una moltitudine di T-shirt colorate, sneakers e zainetti appoggiati a terra.

Ci sono gli atleti delle Fiamme Oro, il gruppo cinofilo, il personale della Polizia Stradale, quello della Polizia Scientifica e poi gli amici della Polizia Postale. Sul grande tavolo

posto al centro dello stand, a disposizione dei ragazzi, sono state posizionate centinaia di copie dell'ultimo volume di #cuoriconnessi. È una bella soddisfazione per noi che quel progetto lo viviamo da dieci anni, osservare docenti e studenti sfogliare quei testi per poi decidere di utilizzarli come strumenti di sensibilizzazione. Loro non possono saperlo che il racconto di questa giornata finirà tra le pagine del prossimo volume, il settimo. Sembra quasi impossibile che da quel primo timido esperimento sia passato così tanto tempo. Chissà dove si sono depositate quelle centinaia di migliaia di copie. Chissà quanti occhi hanno catturato quelle righe e soprattutto, chissà quanti ragazzi, genitori o docenti, leggendo quelle storie hanno trovato le risposte che cercavano. Molti studenti grazie a #cuoriconnessi sono riusciti a parlare, a "buttare fuori" il dolore che da troppo tempo li costringeva a una "non vita", li abbiamo conosciuti e abbracciati ed è proprio in quei preziosi momenti che riusciamo a comprendere pienamente il senso di questo progetto.

Io però sono a Gragnano per raccogliere i frammenti di una storia troppo dura. Non so neppure da che parte iniziare e nel mezzo di quel campo sportivo mi muovo indeciso alla ricerca di due persone speciali che mai avrebbero voluto essere considerate speciali. Alla fine, li vedo e mi avvicino, stanno parlando con alcuni insegnanti, perché questa inaugurazione dell'anno scolastico è dedicata alla memoria di loro figlio. Alessandro aveva ancora tredici anni quando il primo settembre del 2022 decise di gettarsi dalla finestra della sua abitazione di Gragnano. Poco più di un istante e tutto è cambiato per sempre. Forse due o tre secondi e poi il nulla. Un'esplosione di dolore destinato a non finire mai, senza nessuna pausa e nessuna tregua. La morte di Ale è presente in ogni singolo respiro di Nello e Katia, i due genitori speciali che mai avrebbero voluto essere speciali. Ora eccoli vicino a me. Finalmente dopo tante telefonate possiamo abbracciarci ed è tutta un'altra cosa rispetto a quelle videochiamate

asettiche che ci hanno accompagnato nelle settimane precedenti. Un abbraccio tra due esseri umani non è sostituibile da un post e neppure da un milione di follower. Nessuna intelligenza artificiale potrà mai clonare il calore e la forza di un incontro autentico. Nello e Katia non hanno avuto modo di abbracciare Alessandro prima che compisse quel gesto di cui forse non aveva neppure ben compreso l'assoluta gravità. Loro rimarranno per sempre orfani di quell'abbraccio, è il tassello mancante, quello che ha mandato in frantumi l'intero puzzle. Alessandro purtroppo non ha trovato il coraggio di affidarsi alle braccia di mamma e papà, ha scelto altro. Allora eccoci qui, al centro di un campo di calcio, con la sensazione di essere arrivati tutti troppo tardi, perché Alessandro non è tra questi ragazzi sparsi nello stadio. Il tempo di lasciarsi cadere dal quarto piano di casa e finire sul marciapiede è stato sufficiente per modificare la storia del mondo. Nello e Katia però hanno preso una decisione importante: raccontare, condividere, mettere a disposizione dell'umanità il loro dolore, non per renderlo più sopportabile, perché questo non sarà mai possibile, ma per fare in modo che possa essere utile a qualcuno, in primis a loro stessi. Quando un altro Alessandro grazie alle loro parole troverà la forza di chiedere un abbraccio prima che sia troppo tardi, la vita di Nello e Katia sarà per un istante attraversata da un raggio di luce ed è proprio quel filo luminoso che gli potrà consentire di scorgere qualcosa nel mezzo dell'oscurità.

Il sole smette di essere velato e improvvisamente esplode il caldo. La giornata prosegue tra le esibizioni dei cani del Gruppo Cinofilo, un po' di discorsi ufficiali e le musiche proposte dagli studenti dei vari Istituti. Prima di spostarci in un luogo tranquillo per fare due parole, Nello mi mostra una foto di Ale che conserva sul telefonino quasi con devozione.

«Me la ricordo benissimo questa foto, eravamo in pizze-

ria. Alessandro non amava essere fotografato e non gradiva neppure che io pubblicassi le sue immagini. In quel momento ho semplicemente scattato senza starci troppo a pensare, non mi sono soffermato sui dettagli. Solo tempo dopo, quando ho ripreso in mano quella foto, ho notato che lo sguardo di Ale era avvolto da un'ombra. È stata una rivelazione dolorosa. Molto dolorosa. La riguardo spesso questa immagine, un semplice istante della sua vita. E quando la tengo tra le mani mi muoiono in gola tutte quelle domande che non potranno mai avere una risposta. Resta la sua espressione, rimane l'impossibilità di sapere. Resta l'assenza della sua voce». Nello si interrompe e restiamo in silenzio di fronte a quella immagine che mai potrà regalarci uno straccio di verità.

L'evento è praticamente finito e mentre la giovane orchestra composta da una ventina di studenti smonta leggi e ripone gli strumenti nelle custodie, noi decidiamo di spostarci in un posto fresco e silenzioso. Camminiamo verso il parcheggio, di getto chiedo a Nello cosa significhi per lui e Katia incontrare degli studenti.

«Ogni volta che parlo a degli studenti è come se mi collegassi a lui. Attraverso loro acompagno e vivo i suoi anni, ho la possibilità di essere ancora il papà di un adolescente. Io racconto, li guardo negli occhi i ragazzi e ognuno di quegli sguardi a volte stupiti, a volte addolorati ma sempre intrisi di vita, mi consente di arrivare ad Alessandro».

Ascolto in silenzio perché c'è poco da aggiungere. Nello e Katia restano i genitori di un giovane che non potranno mai vedere diventare uomo. Rimarranno per sempre la mamma e il papà di un adolescente. Nella loro vita da quasi un anno è arrivata Azzurra. Questa bimba bella come il sole e con il pepe addosso l'hanno fortemente desiderata. «Lei - mi dice Nello - è il motivo per cui ancora mi è possibile aprire gli occhi la mattina e continuare ad affrontare la vita».

Sapevo che sarebbe stata una giornata complicata, ma noi

che ogni giorno lavoriamo al progetto #cuoriconnessi siamo certi che la strada della narrazione, se fatta in maniera corretta e onesta, rappresenti la maniera più concreta per seminare e far comprendere che di parole si può morire. Non dimentichiamolo mai questo concetto: di parole si può morire.

Finalmente raggiungiamo l'abitazione di amici di Katia e Nello. È un luogo bellissimo e immerso nel verde, sembra impossibile che il paese sia proprio lì a due passi. C'è silenzio, ci accomodiamo in una sala a pian terreno che si affaccia sulla piccola strada che costeggia un torrente. Ci prendiamo un caffè e poi inizio a fare domande nel tentativo di comprendere bene la dinamica di questa storia devastante. Nello quando parla prende tempo, cerca le parole giuste, quelle che riescono a raggiungere l'essenza delle cose. «Io, Luca, penso che in ogni ragazzo ci sia qualcosa che rimane al buio, nascosto a tutti. Alessandro è stato bravo a mascherare, eppure sarebbe bastato poco, una parola in più, un segnale più chiaro e magari oggi non saremmo qui a discutere di un ragazzo di tredici anni che si è tolto la vita». Ha bisogno di qualche attimo di silenzio Nello. Non c'è niente di facile quando si parla di un figlio che non c'è più.

Penso alle sue parole. Proprio vero, in ogni adolescente c'è sempre un "non detto" nascosto all'intero universo. Il "non detto" è zavorra e dolore, il "non detto" appesantisce la propria esistenza e quella degli altri. Possiamo essere abili prestigiatori e nascondere quel "non detto" in qualche angolo del cuore, tenerlo lontano da tutti ma non da noi stessi. Siamo prestigiatori, non dei maghi, perché solo una magia potrebbe essere capace di sciogliere quel dolore sordo che batte tra stomaco e cuore. A dire il vero una magia per sconfiggere quel buio esisterebbe pure. Eccome se esiste. Si chiama dialogo. Ha il volto delle parole che quasi tutte d'un fiato possiamo condividere con un altro essere umano. Poi si sta meglio, stretti ma più leggeri e soprattutto non più soli. Alessandro

non è riuscito a compiere questa magia. Nello e Katia non hanno potuto nulla contro le frecce avvelenate che nel silenzio più totale erano state scagliate contro il loro figlio.

Alessandro, quello che sorrideva sempre, che amava il basket e l'Inghilterra, che sognava di studiare all'estero e che soprattutto rispettava gli altri, non ha retto, anima delicata e fragile come il cristallo.

Katia racconta che Alessandro era il figlio che ogni mamma desidera. «Era dolce, intelligente e profondo - racconta Katia - quando rientravo a casa dopo una giornata di lavoro e ci trovavamo assieme, tutto sembrava avere un senso. Era il centro della nostra esistenza. Avevamo una complicità forte e quando doveva avanzare qualche richiesta al papà io puntualmente rappresentavo il passaggio preliminare».

Katia dice queste cose accompagnandole con un accenno di sorriso. Solo un accenno lieve, nulla di più. Ascolto rendendomi conto che le parole di quella mamma sono obiettive, sincere e non distorte dal dolore o dal troppo amore nei confronti di Ale. Lui era semplicemente quello che con poche parole mi ha saputo descrivere.

«Oltre che essere un papà - aggiunge Nello - ho sempre cercato di essergli amico. Tra un padre e un figlio ci sono mille maniere per dirsi ti voglio bene senza neppure pronunciarle, quelle parole. Cucinavo per lui perché anche Ale era un appassionato di cucina e amava la pasta più di ogni altra cosa, poi la passione per le moto, il mare e soprattutto la sua felicità nel condividere tante esperienze assieme a noi, la famiglia era veramente centrale nella sua esistenza. Aveva tutto ma abbiamo cercato di dare sempre peso, qualità e misura alle nostre azioni, e questo faceva la differenza. Non era pretenzioso, tutt'altro. C'era però una cosa a cui teneva particolarmente, la tecnologia. Era proprio appassionato. Se voleva un nuovo smartphone non era per seguire la moda, ma perché era affascinato dalle innovazioni che avrebbe potuto utilizzare».

Inevitabilmente gli domando quale fosse il rapporto di Alessandro con i social e Nello mi risponde che era soprattutto Instagram la piattaforma su cui amava trascorrere del tempo, esattamente come la grande maggioranza degli adolescenti. Siamo giunti al punto cruciale, cerco di capire in maniera più precisa che cosa sia accaduto.

Katia mi racconta che Ale spesso le confidava di avere pochi amici. «Considerava il suo gruppo estremamente chiuso, rigido e distante dalla sua trasparenza. “Non sono empatici mamma”. Quante volte me lo ha detto. Lui aveva una predilezione per stare accanto agli esclusi, a quelli che per una serie infinta di motivazioni venivano emarginati da quella comitiva. Spesso mi ripeteva una frase che oramai è parte della mia vita: Mamma, il libro non si giudica mai dalla copertina. E adesso mi ritrovo a comprendere pienamente la sua profondità, perché certi concetti è lui ad averli trasferiti a me. Questo era Alessandro».

E come doveva sentirsi Alessandro quando veniva massacrato nelle chat? Quando lo emarginavano. Quando lo aspettavano all'uscita della scuola per prenderlo a spintoni e addirittura minacciarlo con un coltellino? Sono riflessioni che Katia condivide senza prendere fiato perché non può soffermarsi troppo sopra queste schegge di dolore. Quello che hanno fatto ad Alessandro va attraversato di corsa esattamente come quando si cammina sui carboni ardenti.

«L'ultimo anno scolastico - racconta Nello - Ale veniva preso continuamente in giro ed è difficile capirne le motivazioni. Probabilmente un vero motivo neppure esiste. La sua solarietà, il suo essere diretto e disponibile, la sua gioia di vivere evidentemente ad alcuni non piacevano. Invidia? Semplice cattiveria? Ignoranza? Forse un insieme di tutto ciò. Resta il fatto che sia fisicamente che attraverso le chat, ad Alessandro hanno fatto molto male. Era provato e turbato e poi la goccia che ha fatto traboccare il vaso è arrivata sul finire dell'estate del 2022».

Prende fiato Nello, gli domando quale sia stata la famosa goccia capace di condurre Ale verso quel gesto estremo.

«Una ragazza si è inventata una gravidanza, una messa in scena ben architettata che poi è stata anche confermata dagli inquirenti in sede di indagine, capito cosa è accaduto? Gli ultimi tre o quattro giorni di Alessandro sono stati un calvario. Lui si è tolto la vita pensando che quella fosse la verità». Katia ascolta e aggiunge: «Mi sono chiesta infinite volte per quale motivo Alessandro, vista la nostra complicità, non abbia trovato la forza di condividere quel suo stato d'angoscia. Ho seguito tutte le indagini e, in certi momenti, ho tentato di spogliarmi dal mio ruolo di mamma osservando la vicenda con gli occhi di avvocato, visto che è la mia professione. Aprire le chat e leggere tutti i messaggi crudeli che riceveva mi è stato utile per comprendere meglio la profondità della sua sofferenza. Mi è crollato il mondo addosso. Sai Luca, se questa cosa è successa a noi che con nostro figlio avevamo un rapporto profondo e intenso, cosa può accadere quando tra genitori e figli si è scavato un solco e non si comunica? Ci penso spesso a questo aspetto».

Non basta essere consapevoli che condividendo un dolore si può stare meglio, non è sufficiente stilare un decalogo dei buoni comportamenti, bisogna andare oltre. Ci vuole coraggio. È una personalissima sfida con sé stessi che non prevede tonalità neutre. O si vince o si perde. Alessandro nonostante una bellissima e attenta famiglia ha perso. E allora diventa fondamentale che queste righe possano trasformarsi in uno specchio, in una grande opportunità per uscire dalle sabbie mobili del silenzio che continua a rappresentare il nostro peggior nemico. Abbattere il muro. Basta una spallata decisa e lui crolla, ma spetta solo a noi il compito di farlo. Il primo passo deve essere il nostro. Nessun dubbio in merito. Con Katia torniamo ad affrontare il tema della falsa gravidanza e i tanti interrogativi che circondano questa vicenda. «La vicenda della falsa gravidanza è stata l'ultimo tassello

del puzzle. Ha rappresentato il colpo di grazia. Dico sempre che bisogna distinguere le due strade. Da una parte ci sono stati il bullismo e il cyberbullismo con le chat in cui gli scrivevano "ucciditi", "sei un gay" e tanto altro. Poi c'erano le minacce fisiche e infine la storia perfida della gravidanza inventata. La ragazzina a volte gli scriveva che era tutta una finzione e che era un'attrice bravissima per poi tornare a confondergli la mente, confermando di essere incinta. Alessandro la supplicava di smetterla, le diceva di essere stanco, molto stanco e di non farcela più. Prima di compiere quel gesto terribile lui lo preannuncia alla ragazza, spiegandole che non avrebbe mai potuto dire ai suoi genitori che a soli tredici anni sarebbe diventato padre. La pressione psicologica che hanno esercitato su di lui è risultata insostenibile». Difficile ascoltare questo racconto così spietato e quasi surreale, anche perché le indagini hanno confermato che un adulto ha avuto un ruolo importante nella creazione di questa grande menzogna.

Nel frattempo, mentre parlavo con Katia, Nello è andato a recuperare dall'asilo nido Azzurra. Sorride la sorella di Alessandro e sicuramente crescendo avrà modo di conoscere l'anima pulita e fragile. Nello racconta che quando gli occhi di Azzurra cadono su un'immagine di Alessandro, lei sorride immediatamente. Non è un caso, dice Nello, e che non sia un caso lo dico anche io.

«Ancora adesso io penso sia solamente un brutto sogno - mi dice Katia - non riesco ancora a credere che il sole possa splendere senza di lui. Spesso mi sveglio la mattina e immagino che Ale sia come sempre nella sua stanza. Con il suo sorriso, la sua voglia di vivere, la sua sensibilità estrema che lo rendeva speciale». In mezzo a tante incertezze emerge una sola verità. Il vuoto lasciato da Alessandro non sarà mai colmabile, ed è per questo che quando ci salutiamo avverto un profondo senso di incompiutezza. Ci sono troppe questioni destinate a rimanere senza una vera risposta. Sarebbe

bello poter trarre delle conclusioni ma io, personalmente, non ne sono all'altezza, lascio questo compito a voi che avete inseguito queste parole fino all'ultima pagina. All'ultima riga. Provateci. Fatelo per Nello, per Katia e soprattutto per Alessandro, il ragazzo che ha insegnato alla mamma che i libri non si giudicano dalla copertina. 🗨️

Ascolta la Storia di un papà e di una mamma

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

This image shows a blank sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and extend across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

This image shows a single page of white paper with horizontal blue or grey ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page, leaving small margins at the top and bottom. There are no vertical margin lines, and the paper is otherwise completely blank.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it



Storia di **Trama**

«Il linguaggio della musica è un linguaggio che solo l'anima capisce, ma che l'anima non potrà mai tradurre».
(Arnold Bennet)

Incontro Arianna in una giornata limpida di fine estate. Sono quelle mattinate dove all'ombra ci vorrebbe la felpa e al sole si potrebbe stare in costume. Nessuna via di mezzo e anche Arianna da qualche anno ha deciso di uscire dalla logica del compromesso. Ombra o luce, e lei ha scelto la luce. Arianna non la chiamate Arianna, ve ne sarà grata, perché quel nome, senza nulla togliere alle tante Arianna che circolano per il mondo, per i suoi gusti è un po' troppo convenzionale, le ha sempre ricordato le bimbe perfette della pubblicità. Meglio chiamarla Ari, è più essenziale, del resto in famiglia e per gli amici lei è Ari da sempre. E se proprio volete farla felice chiamatela Trama, quello è il suo nome d'arte, quello che è nato esattamente nel momento in cui ha scelto di abbandonare l'ombra e di provare a godersi la luce.

«Nell'ambiente musicale che frequento da qualche anno, tutti mi chiamano Trama. Inizialmente mi piaceva il nome Faith, era il mio vecchio nome d'arte, significa fede, fiducia e lealtà, poi ho pensato che io non faccio mica musica tanto per sentire dei suoni, io in ogni pezzo che compongo cerco di usare le parole giuste che dicano qualcosa, ecco, ogni mia canzone deve avere una trama, contenere un messaggio, ed è così che nasce questo nome d'arte. La trama del racconto che porto è al centro di tutto. Ho sempre scritto e fatto musica anche se a casa l'ho detto a 25 anni. Ma non solo a casa a dire il vero. Non lo dicevo a nessuno forse per vergogna. Chissà? In fin dei conti una risposta non ce l'ho».

Con Trama ci eravamo inseguiti a colpi di WhatsApp per mesi e alla fine eccoci uno di fronte all'altro, seduti all'esterno di un bar moderno e gigantesco. È un concentrato di energia Ari. T-shirt nera, capello corto e spettinato il giusto, e soprattutto un visetto da ragazzina che non sta mai ferma, esattamente come il suo sguardo e la sua mente. Trama è uno scricciolo che trasuda energia, empatia e intelligenza. Ci sono voluti meno di trenta secondi per capire che ci saremo intesi al volo. Nella nostra chiacchierata non seguiamo un ordine cronologico, preferisco lasciarla libera di raccontarmi questi suoi neppure trent'anni di vita (ne dimostra a malapena venti) evitando schemi e percorsi codificati, anche perché Trama o Ari, la chiamerò in un modo o nell'altro, di codificato non ha mai avuto nulla. La sua è stata un'infanzia abbastanza spensierata nonostante i suoi genitori si siano separati quando lei aveva compiuto da poco i quattro anni, ed è così che lei e sua sorella Valentina sono praticamente cresciute con i nonni. «Dagli otto ai diciotto anni abbiamo vissuto con loro, insomma una famiglia un po' anomala. Sono stati bravi i nonni, mai espresso giudizi sul mio modo di essere, nonostante avessero capito sin da subito che io non ero una ragazza omologata. Adesso vado persino a pranzo da nonna assieme a Linda che è la mia compagna. Nonna è molto più avanti di tanta gente che ha la metà dei suoi anni». Ari, la bambina che non dava mai problemi perché sapeva nasconderli come un bravo prestigiatore. Eccellente nello sport, sempre sorridente, mai isolata o esclusa dalle solite feste di compleanno o dai giochi di gruppo, eppure non era semplice inserirla nella casella delle ragazzine "normali". «Anche io non capivo bene, andavo a scuola dalle suore e a loro non piaceva che io volessi giocare a calcio e fare le cose da maschio. Non ero ribelle, ero semplicemente una bambina che cercava di seguire il proprio istinto. Spesso le suore convocavano i miei per raccontare loro quelle che secondo loro erano

delle stranezze. Papà era il più rigido, ad esempio lui si era opposto con tutte le sue forze quando gli avevo detto che mi sarebbe piaciuto giocare a pallone. Quello, secondo la sua mentalità schematica, era terreno esclusivo degli uomini, c'era un confine che andava rispettato, ma io onestamente la linea di quel confine non la vedevo allora e non la scorgo neppure oggi. Ho iniziato a ballare, così ho fatto contenti tutti ed ero anche molto brava, ma dentro sono sempre rimasta il solito maschiaccio. Nella danza lo specchio è fondamentale e quando mi ci ritrovavo di fronte mi sentivo profondamente sbagliata. Non mi piaceva avere i capelli lunghi, non mi piacevano i vestitini che dovevo indossare, erano molte le cose che sentivo distanti dalla mia vera natura, però non avevo gli strumenti necessari per cambiare le carte in tavola e quindi andavo avanti seguendo il sentiero delle convenzioni. Anche le scuole medie sono andate bene, nessun tipo di problema, le cose sono cambiate alle superiori, Istituto Tecnico per Ragionieri. Scuola omologata per natura. Che io indossassi pantaloni larghi e felpe di due taglie più grandi, chissà perché, infastidiva la gente, soprattutto gli adulti. Scarsa omologazione, non indossavo i soliti jeans e non avevo neppure la pancia scoperta, il mio outfit non offendeva nessuno ed era più che decoroso ma ciò che non mi veniva perdonato era racchiuso in una parolina corta corta: diversità. Ero l'unica a vestirsi così e quindi non era corretto. Tutto molto difficile. Non riuscivo ad esprimermi soffocata da un mondo di "giudicanti". A scuola sono stata sempre molto attenta a non espormi troppo perché avvertivo nell'aria il pericolo di essere fiutata dal branco. Istinto di sopravvivenza, meglio l'ombra. Questo però non mi vietava di essere sempre pronta a difendere i deboli, i cosiddetti diversi, quelli che non possono essere inseriti in una precisa casella che sia in grado di classificarli».

Trama parla, si racconta utilizzando un vocabolario ricco

e colorato, mai banale e soprattutto in grado di portarmi direttamente al centro del suo modo di leggere la vita. E mentre Ari sgrana gli occhi trovando sempre le parole giuste, mi vengono in mente gli scaffali ordinati di una libreria, dove ogni volume occupa uno spazio preciso in base al genere e a un ordine alfabetico. La catalogazione dei generi ci regala sicurezza e non vale solo per i libri, ma anche per gli esseri umani. Trama invece è stata per anni un libro privo di etichetta, non è censita, difficile capire in quale scaffale rintracciarla e questo, chissà perché, finiva con l'innervosire le persone. «Ero repressa ed è un disastro. Solo con la mia migliore amica riuscii a parlare liberamente e fu bellissimo. Lei in quel periodo è stata un punto di riferimento. A scuola non ho subito degli attacchi diretti, però la sofferenza c'era. Eccome se c'era. Ogni volta che qualcuno urlava qualcosa contro i gay, ogni volta che si facevano battute gravi a sfondo sessuale io mi sentivo male e mi domandavo come fosse possibile che la gente potesse sputare cattiverie senza rendersi conto che quelle parole avrebbero potuto ferire qualcuno. Erano proiettili sparati senza starci troppo a riflettere ed è questa inconsapevolezza che anche oggi mi spaventa e che mi ha sempre fatto pensare a quanto sia mediamente basso il livello di sensibilità del genere umano. Dovremmo imparare a camminare tra le parole con la delicatezza di una ballerina classica, leggeri, eterei, eleganti e invece troppo spesso pronunciamo frasi in grado di radere al suolo l'umanità come fosse un vecchio palazzo. Un docente che mi aveva sentito difendere i diritti dei gay, un giorno se ne uscì dicendomi che i figli cresciuti dalle coppie omogenitoriali sono destinati ad ammalarsi più facilmente, perché hanno le difese immunitarie più basse, e lo diceva convinto, rifacendosi a dati scientifici inoppugnabili. Cosa rispondi in questi casi? Ecco, provi solo un grande senso di tristezza e di solitudine. Forse anche di delusione, perché io dalle persone mi aspetto sempre qualcosina in più. In un'altra circostanza

za sentii affermare che con un po' di buona volontà si può guarire dall'omosessualità e tornare ad una vita normale e felice. Queste cose ti buttano a terra ma io non mollerò mai. Nel tempo ho imparato a essere uomo a modo mio. Non avrò mai la barba, resterò sempre uno scricciolo ma io ho raggiunto l'essenza evitando di rimanere schiava della forma. È un compromesso ma va bene così».

Arriviamo al punto. Ci troviamo ad affrontare nel mezzo di questo oceano di parole il tema dei social, della rete e di tutto ciò che ne consegue.

Scopro senza rimanere troppo sorpreso che per Trama l'approccio con i social è stato devastante. Ari ha iniziato a utilizzare i social non tanto per dare sfogo a una sua esigenza intima, ma piuttosto per una strategia di comunicazione. «Senza l'appoggio dei social non potrai mai emergere. Anche il più grande talento se oggi non si rapporta con il mondo attraverso qualche piattaforma, rischia di non esistere. Le etichette non ti prendono neppure in considerazione. Ci piaccia o no, è così che stanno le cose».

Mi viene da domandarle se online riesce ad essere coerente con la sua vita offline, perché in un mondo dominato dalla finzione, spesso si proiettano verso l'esterno dei modelli che poco hanno a che fare con la propria vita reale. Trama ascolta e sorride, la domanda le piace.

«Io online sono esattamente come sul palco, e cioè non fingo. Questo non mi è stato perdonato: donna, lesbica e per giunta con atteggiamenti da maschiaccio. Ho consegnato al mondo le chiavi per essere insultata in tutte le maniere. La combo perfetta. Ho ricevuto minacce di ogni genere e chi non ha provato a demolirmi musicalmente, lo ha fatto aggrappandosi alla mia persona. Cito le cose più gentili, mi scrivevano "attaccati al trama" oppure "attaccati al trans". Spesso mi chiedevano con arroganza "ma sei uomo o donna?"... E quelle domande trasudavano veleno. C'era chi mi parlava provocatoriamente al maschile, era una sottile presa

in giro, non un reale tentativo di comprendere o di volersi confrontare. Le prese per i fondelli sono quotidiane e purtroppo io non riesco a schermarmi dalle cattiverie, dai veleni delle parole, dalla pioggia acida dei commenti crudeli. Non ci riesco. Fino a qualche tempo fa avevo paura persino ad aprire la pagina dei social e avventurarmi nella lettura delle notifiche. Un viaggio all'inferno dal quale uscivo puntualmente con le ossa rotte. Paura vera, angoscia, terrore di non essere in grado di sopportare tanta crudeltà. Siamo tutti più fragili di quanto possiamo immaginare e purtroppo il male è molto più efficace del bene. Cento messaggi di complimenti possono essere annullati in un solo istante da un messaggio di odio. È lui che comanda, che ti rovina l'esistenza e ti divora l'anima. Sono pochi quelli che sanno maneggiare le parole con consapevolezza. Anche la stupidità provoca dolore, perché di fronte a questa piaga non esiste cura. Ho sprecato troppo tempo a giustificarmi, a cercare un dialogo. Neanche potete immaginare quante volte ho tentato di rispondere garbatamente a chi mi scriveva "lesbica di merda, la tua musica mi fa cagare", cercando di spiegargli che la mia musica può non essere di suo gradimento, ma non ha nulla a che fare con la mia sfera sessuale. Magari ci spendevo mezz'ora per scrivere tutto in maniera comprensiva e decente e poi sai cosa ricevevo come risposta? "Sì, va bene idiota. Ciao!"

Questo ti deprime. Altroché se ti deprime. A un adolescente che mi ha augurato praticamente la morte ho provato a spiegare che molti ragazzini, anche per molto meno, si sono tolti la vita o sono finiti in psichiatria. Ho provato a fargli comprendere che le sue azioni non erano divertenti e non producevano nulla di positivo, in primis neppure per la sua vita. Ancora ricordo che lo implorai di pensarci bene prima di appoggiare le mani su una tastiera, e lo stavo dicendo per il suo bene. La sua risposta? "Oh, ma cos'è tutta questa roba che hai scritto? Non la leggerò mai. Fanculo." Ecco, in quel

caso mi sono sentita impotente, perché quando due persone non trovano la maniera di interagire, rappresentano il fallimento totale dell'essere umano».

Bello ascoltare Trama, osservarne le espressioni che mutano di frase in frase, unisce energia e dolcezza, forza e fragilità. Per fortuna nella sua vita c'è sempre stata la musica a farle compagnia. Un po' via di fuga e un po' strada di salvezza, i suoi testi rap, i suoni, le basi musicali, oggi fanno sentire Trama al centro del suo progetto di vita. E dire che per anni e anni ha nascosto questa passione e il suo talento all'interno di un garage.

«La musica è la mia vita da sempre. Poi mi sono imposta di provare, di uscire allo scoperto e di osare, perché se tu hai coraggio e fai un passo avanti, la paura immediatamente ne fa uno indietro. E dire che io scrivevo pezzi di nascosto e lontano da tutti, cantavo con un filo di voce registrandomi con lo smartphone in maniera che nessuno potesse ascoltarmi. La musica io l'ho sempre nascosta all'universo. Ora quando sono sul palco tendo ancora a sussurrare le parole, retaggio di tutte quelle ore trascorse in maniera clandestina dentro un garage umido. Quelle quattro mura non erano lì a proteggermi dal mondo, erano una prigione e c'è voluto del tempo per capirlo. Ci vuole sempre tempo nella vita per fare le cose, questo l'ho imparato molto bene, giorno dopo giorno. E dire che la musica era lì da sempre al mio fianco, pronta ad aiutarmi ma io non lo sapevo. Di recente ho attraversato momenti molto duri, mamma ha avuto un brutto incidente e a questo si sono sommati una serie di problemi. Roba pesante. Eppure, la musica mi ha preso per mano o meglio io ho preso per mano lei che era già pronta e mi aspettava. Grazie alla musica ho risolto molte cose, ho terminato il percorso dalla psicoterapeuta, ho deciso di percorrere la mia strada, non quella che gli altri ritengono sia la più giusta per me. La musica mi ha fatto conoscere amici che mi hanno aiutato a sconfiggere la solitudine. Ansia e panico

non sono scomparsi ma oggi li affronto, basta garage, basta fughe, ora quando è il mio momento salgo sul palco e canto. O vinci o perdi, non esistono vie di mezzo e quando riesci a sconfiggere i tuoi fantasmi hai già vinto, comunque vadano le cose».

Continuo ad ascoltarla senza perdermi neppure una sola parola e una sua espressione. Quello che sta affrontando è un viaggio difficile, ma è pur sempre un viaggio, perché nella vita da qualche parte dobbiamo pur andare. E lei lo sta facendo. Le chiedo della sua musica e dei suoi testi. Voglio cercare di mettere bene a fuoco cosa intende esprimere attraverso il suo talento.

«Io sono una rapper educata, diciamo così! Scrivo cose politicamente e moralmente nobili e pulite, anche socialmente. Scelgo temi importanti, a modo mio fotografo il mondo, ne racconto le oscurità e nel mio piccolo cerco di proporre un cambiamento. In fondo rap ed hip hop sono nati nei centri sociali con l'obiettivo di rompere schemi, di fare polemica sulla politica e politica sulla polemica. Questo è ciò che io insegno, e ora lo faccio alla luce del sole, senza più attacchi di ansia o vergogna».

Ari vive con Linda, occhi azzurri, dolci e una creatività esplosiva, ha visione Linda, ama la regia, disegna, scrive poesie e dall'arte ama farsi attraversare senza porsi troppe domande. Ari e Linda. Due anime sensibili che si sono incontrate e completate. L'arte di una esplode nell'altra dando vita a bellissime risonanze creative. Bello vederle assieme. Chilometri e chilometri di strade percorsi nelle ore più improbabili per prendere parte a contest in ogni angolo d'Italia. Colazioni fatte all'alba con gli occhi gonfi di sonno. Mani da stringere, relazioni da coltivare in maniera pulita per cercare di trovare nuovi spazi dove lasciar correre suoni e parole. Il viaggio è iniziato, pieno di incertezze ma impregnato di vita vera. Una volta si chiamava "gavetta", è il tempo della semina, è il momento in cui non bisogna mollare perché non è mica

facile inseguire un sogno. Siamo neppure a metà percorso, eppure se Ari si guarda alle spalle, di strada ne ha già fatta ed è bene che di questo ne sia consapevole. «Fino a qualche anno fa se mi avessero chiesto se fossi orgogliosa di me avrei risposto di no. Oggi invece lo sono. Io ci provo a ottenere ciò che voglio, perché nella vita non si può rinunciare in partenza. Perde chi volta le spalle alle sfide, perde chi non si mette in discussione, perde chi concede alla paura e alla pigrizia il potere di non farti agire».

Si è fatto tardi, saluto Trama e Linda con la certezza che ci rivedremo. Ora il loro principale problema è tentare di trasferirsi a Roma, ma i soldi sono pochi e gli affitti hanno raggiunto cifre astronomiche. Le tranquillizzo, ricordo loro che la grande regola è quella del "un passo alla volta" e immediatamente tornano a sorridere. Mi fa piacere. A volte basta una semplice frase d'incoraggiamento per dare un senso a una giornata. Non dimentichiamolo mai.

Ho registrato con lo smartphone tutta la nostra chiacchierata e già penso alla storia che mi troverò a scrivere per il prossimo volume di #cuoriconnessi. Sì, nessun dubbio, sarà proprio uno di quei racconti che ci aiutano a comprendere qualcosa in più sul mestiere di vivere. 🍷

This image shows a full page of blank, lined paper. It features approximately 20 horizontal blue or grey lines spaced evenly apart, typical of notebook paper. The lines extend across the entire width of the page, leaving small margins at the top and bottom. There are no vertical lines, text, or other markings on the page.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

This image shows a blank sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it



Storia di *Iris*

«Quando sei contento di essere semplicemente te stesso e non fai confronti tutti ti rispetteranno».

(Lao Tse)

Ci sono storie che ci aiutano a comprendere meglio il valore "dell'altro", perché quando noi insultiamo e offendiamo, specialmente online, dobbiamo sempre avere ben presente che "l'altro" esiste, prova emozioni identiche alle nostre e il suo dolore non è differente da quello che a volte abbiamo sperimentato sulla nostra pelle.

Ci sono storie che ci aiutano a comprendere che quando si è vittime di questo genere di cattiverie, la risposta più coraggiosa non è quella di trasformarci a nostra volta in aggressori. Il mondo è pieno di aggrediti che si sono trasformati in aggressori e questa infinita catena aggiunge solo dolore al dolore, veleno al veleno. Bisognerebbe sempre provare a spezzarla questa catena, cercando di sostituire le parole sbagliate con quelle giuste o semplicemente ragionando, elaborando un pensiero di pace e non di guerra. Come scriveva una filosofa che si chiama Hannah Arendt, "il male è banale perché non richiede pensieri" e questa è una delle più grandi verità per quanto concerne l'aspetto più oscuro dell'animo umano. Ogni offesa non è mai figlia di una qualsiasi forma di pensiero, raramente è accompagnata dalla consapevolezza, bullismo e cyberbullismo sono quasi sempre figli della superficialità, dell'inconsapevolezza e dell'assenza, come dicevamo, di un semplice pensiero.

Ci sono storie come quella di una ragazzina nata in Puglia venti anni fa, che nella sua vita non hai mai scelto di rispondere ad una offesa con un'altra offesa o a una cattiveria con altrettanta cattiveria. Eppure, per troppo tempo, si è trovata al centro di epi-

sodi di bullismo e di cyberbullismo. Lei era la preda, gli altri i predatori. Nonostante tutto quella bambina, che poi è diventata un'adolescente, è riuscita a rimanere sempre sé stessa cercando di rompere quella inutile catena. Lo ha fatto, e continua a farlo anche ora, attraverso i social e non solo, usando ingredienti semplici quanto efficaci che si chiamano sorriso e semplicità. Questa è la sua storia.

Iris l'ho conosciuta in una sera d'inverno nel corso di una videochiamata. Ero un po' scettico in merito all'ipotesi di poter raccontare la sua storia raccogliendo parole uscite da un display. Mi sbagliavo. Le parole vere non hanno paura di uno schermo, certo, all'inizio bisogna tentare di spezzare le distanze digitali, ma noi esseri umani quando siamo realmente disposti a comunicare non conosciamo barriere e con Iris è proprio così che sono andate le cose. Del resto, l'autenticità è il terreno sul quale Iris Di Domenico, vent'anni compiuti il 3 febbraio 2026, content creator da oltre due milioni di follower su Tik Tok e circa 800.000 su Instagram, ha costruito la sua splendida avventura. Le domande che le faccio sono spontanee, nessuna scaletta scritta, nessun accordo pregresso su cosa dire o non dire, fantastico! Comincio chiedendole piccole e banali informazioni, tanto per rompere il ghiaccio. Scopro che è nata a Ruvo di Puglia, 24mila anime che vivono in alta collina, siamo nell'Alta Murgia in provincia di Bari. «Luca, se penso a Ruvo mi viene in mente la Fiera del Cardoncello (un fungo), quello per molti, ma non per me, era uno degli eventi più importanti dell'anno. Il paese era strapieno di gente e io odiavo tutta quella confusione. Ricordo la mamma che mi tiene per mano mentre cerchiamo di farci largo tra quella folla. Avrò avuto quattro anni e certi episodi assomigliano a delle fotografie. Ti rimangono lì davanti per sempre. A Ruvo io non ero un puntino anonimo ma la figlia di Ricky e Antonella, quelli che hanno il negozio di telefonia ed ero anche la sorella di Mirko. Ognuno all'interno di quel microcosmo è un piccolo tassello del mosaico, è così che funzionano le cose nei paesi».

Ora Iris vive a Milano, lo aveva deciso a 15 anni che se ne sarebbe andata, ma ne aveva 16 quando se ne partì dalla Puglia lasciandosi alle spalle Ruvo, il mosaico e i cardoncelli.

«Alle elementari ero considerata la bambina strana della classe, quella non omologata. Non ero bullizzata però ero isolata, non considerata, appartenevo all'universo degli invisibili. Ero socievole, estroversa, sempre sorridente, e questo non sempre è un vantaggio, specialmente quando ancora si è piccoli e di conseguenza inconsapevoli. Mamma e papà non ne sapevano nulla, io ero bravissima a mascherare il dolore profondo, sapevo nascondere molto bene, con i grandi mi limitavo ai semplici capricci di una bambina ma poi avevo tracciato una linea che nessuno poteva oltrepassare. Il buio non lo poteva vedere nessuno. Ricordo una lettera che scrissi quando avevo nove anni, era destinata a me stessa, più che una lettera era uno specchio al quale confidavo le mie fragilità, il mio sentirmi la bambina diversa e allora mi ripromettevo che sarei cambiata, che mi sarei uniformata agli altri infilandomi una maschera. Vedi Luca, quando hai una classe composta da venti persone che sembra procedere in una direzione mentre tu viaggi in senso opposto, viene naturale domandarti se non sia tu quella sbagliata. Il ricordo di quella lettera è vivo. L'ho proprio impresso nella mente. Quando sei piccolo è facile colpevolizzarti e confondere la tua unicità per stranezza, quasi che sia un peccato da scontare».

È bello ascoltare Iris e, anche se siamo confinati all'interno di un display perché è una video call, la sua spontaneità riesce ugualmente a sconfiggere la freddezza di un collegamento digitale. Sì, Iris arriva lontano con la sua energia che potrei definire luminosa e soprattutto contagiosa. Potremmo chiamarla empatia, ovverosia quella cosa magica che è un po' il segreto dei rapporti umani. Abbiamo tutti un disperato bisogno di empatia, grandi e piccoli, simpatici e antipatici. L'empatia è una luce nel buio, è uno sguar-

do verso l'altro, un sorriso o una parola gentile. Forse è da lì che transita la sola possibilità di costruire un mondo migliore.

Iris bambina, Iris e il grembiule della scuola elementare, Iris e l'invisibilità. Già, l'invisibilità, una delle peggiori condanne in assoluto, quella che ti fa uscire dagli schermi radar del mondo e ti lascia in compagnia solo dei tuoi pensieri. Mentre Iris racconta penso ad un'altra storia di #cuoriconnessi, quella di Marika che a causa della dislessia e della sua eccessiva sensibilità, era stata letteralmente rimossa dall'elenco degli esseri umani che popolavano quella piccola aula delle scuole elementari di Campobasso, Marika rappresentava qualcosa di fluido che, senza anima e corpo, vagava all'interno della classe, le era negato il diritto ad esistere, una mattina le nascosero il banco e quando lei entrò in classe, trovò una frase scritta su di un grande foglio appiccato alla lavagna: "Tu non esisti". Quel foglio finì nel cestino, invece la frase le rimase appiccata addosso per anni. Iris non ha un bel ricordo di quel periodo ma probabilmente qualcosa stava formandosi all'interno della sua anima e non erano semplici pensieri di rivincita, era una energia che continuava a crescere e a mettere radici sempre più profonde.

«Forse è anche per come venivo, non dico scansata, ma sicuramente ignorata, che poi mi sono ritrovata ad avere il doppio della forza degli altri, magari tutta questa energia è nata proprio dalla voglia di rivalsa che, giorno dopo giorno, ho coltivato come una piantina preziosa senza neppure rendermene conto. terminate le scuole elementari pensavo che tutto sarebbe cambiato, ne ero convinta e invece quei primi cinque anni di scuola hanno rappresentato solo l'anticamera dell'inferno, ma quello vero. Oggi posso persino riderci sopra. Conservo ancora le chat, i messaggi vocali e tutte quelle cattiverie che mi hanno lanciato addosso durante quel periodo. Cose veramente tremende. Le ho riascoltate

per la prima volta l'anno scorso e, mentre andavo avanti, mi domandavo come fosse possibile che dei bambini, neppure ancora adolescenti, potessero arrivare a un tale livello di perfidia e di cattiveria. Miravano a far male. Magari avevano l'ora d'arte e Iris oltre ad essere la sfigata con gli occhiali che le facevano gli occhi enormi e l'apparecchio in bocca, non sapeva neppure tenere una matita in mano. Mi sentivo il peggio che l'umanità avesse mai potuto concepire. Ovviamente non avevo diritto di parola in quanto non ritenuta degna di poter esprimere un pensiero. Ricordo l'acqua versata in testa, io utilizzata come bersaglio mentre mi lanciavano addosso i gessetti e tanto altro. Non c'era nulla di scherzoso in tutto questo. Era necessario sfogarsi con qualcuno e quel qualcuno ero io. Spesso mi colpivano indirettamente scatenandomi contro un ragazzo che aveva qualche problema comportamentale. Io ero molto propensa ad aiutarlo, magari lo seguivo nella scrittura oppure gli spiegavo qualcosa legato ad una lezione, solo che i compagni lo istigavano a sfogare la sua rabbia contro di me. Neppure ricordo tutte le volte che sono tornata a casa con dei lividi provocati da qualche suo gesto violento. Era meraviglioso per il branco godersi quelle scene».

Ascolto con attenzione. Mi colpisce molto il fatto che, a detta di Iris, la scuola non intervenne in maniera decisa e questo la portò a non parlarne neppure con i genitori. Evidentemente certi comportamenti dovevano essere vissuti in silenzio, questo fu il pensiero che l'accompagnò durante l'intero periodo delle scuole medie. Mi viene spontaneo domandarle dove si depositasse tutto quel dolore.

Sorride, ci pensa un istante e poi risponde: «Io Luca è vero che sono sempre stata solare, positiva e allegra, ma se scavo e mi guardo meglio dentro, ho un carattere tendente alla tristezza, sono le due facce della stessa medaglia. Non è semplice da spiegare, ma a volte la mia parte allegra e sorridente cerca addirittura di negare all'altra parte la possibilità di manifesta-

re tristezza o malinconia. Sembra quasi un conflitto interno dove le due Iris vengono a contatto. Ammettere a me stessa e agli altri che esiste una mia parte malinconica è una cosa che ancora non riesco a fare, forse perché ho dovuto fingere per troppo tempo. Io indossavo sempre la stessa maschera.

Mi facevo andar bene anche ciò che non andava per niente bene. Era il mio modo di essere e di affrontare la vita, gli altri e soprattutto me stessa. Quindi se io dovessi dirti dove canalizzavo il dolore e posizionarlo in una parte del mio corpo, ti direi la gola. Era lì che si formava il blocco, era lì che le cose che avrei voluto urlare al mondo venivano ricacciate indietro, laggiù tra lo stomaco e il cuore. Sì. La gola era la mia linea di confine. Spesso anche chi mi circonda adesso comprende il mio disagio attraverso il non detto. Una espressione, un sorriso negato, piccoli dettagli che comunque parlano in silenzio. Forse ho sempre scelto questa strada in quanto le mie parole a volte non erano state prese troppo sul serio. Nessuno quando ero più piccola aveva mai intercettato il mio disagio profondo e quindi io ho continuato a indossare maschere. Ero la brava ragazza che andava bene a scuola, faceva danza a livello agonistico e non dava problemi. Io non potevo essere fonte di problemi, non era quello il mio ruolo e quindi diligentemente facevo ciò che assicurava gli altri. Mai un lamento. Anche oggi continuo ad essere piuttosto rigida con me stessa. Esiste sempre una Iris troppo severa che mi osserva e giudica in continuazione, per esempio se mi concedo una pausa mi lascia intendere che forse neppure me la sono meritata. Con il tempo cerco di andarci più d'accordo ma non è semplice».

Sorride quando lo racconta, quasi che tutto sommato l'altra Iris, quella severa e brontolona, in fin dei conti una volta che l'hai conosciuta devi solo imparare a darle il giusto peso.

Bello esplorare l'universo di questa ragazza dai capelli lunghi e lo sguardo profondo, è un vero viaggio tra parole,

situazioni e soprattutto stati d'animo. Bello anche osservare con quanta semplicità riesca a farmi entrare in tanti spazi, a volte anche piuttosto oscuri, della sua esistenza. Sono molte le situazioni e le parole che in quei terribili anni delle scuole medie l'hanno ferita, le chiedo una riflessione sul livello di consapevolezza che avevano quei compagni sempre pronti a colpirla.

«Secondo me, Luca, erano del tutto inconsapevoli, non si rendevano conto di quanto mi facessero soffrire, anche se per certi versi può sembrare quasi incredibile. Per questo bisogna generare consapevolezza e aiutare chiunque a sviluppare un senso di empatia verso l'altro.

Pensa che anche negli anni scorsi, quando ho incontrato qualcuno di loro e abbiamo scambiato quattro chiacchiere, mi sono resa conto che vivevamo su due pianeti distanti anni luce. Non avevano vissuto quegli episodi con la mia stessa intensità. Tanti episodi neppure se li ricordavano. Ogni tanto organizzano cene di classe ma onestamente non provo nessun desiderio di prendervi parte. Senza rancore o rabbia, ma non è un qualcosa che mi regalerebbe piacere. Per molti di loro oggi sono una ragazza che sta seguendo un bellissimo percorso, magari mi ammirano anche, ma resta il fatto che quando gli ho fatto notare che io rappresentavo il loro passatempo preferito se c'era da far del male a qualcuno, tutti sembrano aver dimenticato. Pazzesco! Per fortuna conservo chat, messaggi e audio, altrimenti rischierei di auto convincermi che certi episodi siano solo un parto della mia fantasia, per questo dico che erano totalmente inconsapevoli. Non erano cattivi. Lo facevano per divertimento. La mia reazione non li riguardava minimamente. Oggi se ripenso a quel periodo ho smesso di provare dolore. Ho solo un grande senso di dispiacere perché ricordo i miei stati d'animo ed è come se vedessi una piccola Iris che non si meritava tutto quello che subiva».

Iris è una ragazza che viaggia sottotraccia, mai superficiale

e quando parla dice sempre qualcosa e non è scontato all'interno di un mondo che si nutre di miliardi di parole inutili che si consumano e spariscono nel giro di poche frazioni di secondo. A volte, anche se lei non vorrebbe, le ombre di quel passato tornano a trovarla. Sono ombre silenziose che compaiono in certi attimi della sua esistenza.

«Ci sono situazioni in cui quel passato, anche se travestito da altro, torna a trovarmi. Se vado a scavare, io a volte non sto male per un problema specifico o per l'incomprensione con un altro essere umano. Il mio dolore parte da lontano, alle radici ci sono quelle sensazioni che provavo quando non mi sentivo desiderata da nessuno e di conseguenza mi sentivo sbagliata. Ho sempre più bisogno di fare cose belle e pulite. Se penso al progetto #cuoriconnessi e a questa nostra chiacchierata ad esempio sto bene. Ho necessità di cose che portino luce e che siano positive».

La nostra è una conversazione a zig-zag. Preferiamo seguire un percorso che si leghi alle emozioni e che proceda sul filo delle parole, piuttosto che aggrapparci ad una precisa traccia, con Iris voglio tornare a parlare della sua avventura, agganciandomi al passaggio che l'ha portata dalle scuole medie alle superiori.

«Terminate le medie ho deciso di frequentare il liceo linguistico di Terlizzi, un paese vicino a Ruvo, meglio svegliarsi all'alba e prendere il pullman piuttosto che correre il rischio di ritrovarmi di fronte i vecchi compagni di scuola. Non ho mai avuto nessun dubbio in merito a questa scelta. Le superiori sono state super movimentate. Tre istituti diversi! I primi tre anni a Terlizzi, di cui i primi due in video lezione a causa del covid, il terzo in presenza e poi il quarto in un college privato al nord e il quinto a Varese. Insomma, non mi sono annoiata. Per quanto concerne gli episodi di bullismo devo dire che, alle superiori, qualsiasi situazione che potesse risultare delicata è sempre stata bloccata sul nascere dai professori e questo rende più sicuri tutti gli studenti. In

fondo è confortante sentirsi protetti e tutti hanno il diritto di frequentare la propria scuola in sicurezza. Il grande cambiamento è avvenuto quando mi proposero di fare un percorso all'interno di un'academy che si trovava vicino Monza. Doveva essere un anno di prova che poi sono diventati due, tre e ora quasi quattro. Ed ora eccomi qui a Milano».

Comprendo che stiamo entrando nel presente, nella parte più viva di questa nostra lunga video chiacchierata nata quasi per caso. Stiamo per fare il nostro ingresso nel mondo della Iris che oggi raggiunge con le sue parole milioni di ragazzi. In realtà aveva quindici anni Iris quando le prospettarono il grande salto. Fu un suo amico che lavorava in un'agenzia a segnalarla, Iris inizialmente non comprese bene la situazione, in media faceva cinquemila like a video, nulla di che. A quel punto nella vita di Iris fece il suo ingresso Alice, una talent manager: "Perché Iris non facciamo quattro chiacchiere?". Poco dopo è arrivato il contatto con i genitori ed è iniziato un percorso di profonda conoscenza reciproca. Natale 2021, la famiglia raggiunge Milano dove si è già trasferito Mirko, il fratello maggiore di Iris, e in quella circostanza ogni cosa prende forma. È la vita che cambia, la pagina non scritta, il sogno che si mette un vestito e decide di trasformarsi in realtà. I più stupiti di fronte a questo strano mondo sono proprio i genitori di Iris. La mamma continua a domandarsi cosa abbia mai di speciale sua figlia, la stessa che anni prima teneva per mano nel mezzo della Fiera del Cardoncello. Strano universo quello dei social, delle piattaforme, degli influencer e dei follower. "Di ragazze belle ce ne sono tante, Iris è carina ma perché proprio lei?". Mamma Antonella non riesce a trovare una risposta che sia in grado di dare un senso compiuto a quella domanda. E comunque, tenendo conto che Iris aveva frequentato la primina e di fatto era ancora piuttosto piccola, pur avendo frequentato la seconda superiore, tutto venne rimandato all'anno successivo.

Iris dopo quella parentesi Milanese torna a Ruvo volando

leggera come una libellula. Con la mente lei è già a Milano, con il cuore ha già iniziato a vivere l'intensità di questa nuova avventura. La più importante. Quella della svolta. «Io volevo scappare, non ero più in grado di vivere quel presente che improvvisamente cominciai a non sentire più mio. Zero stimoli, la mia routine era andare a scuola, danza, un giro per il corso del paese e poi si ricomincia. Un nastro che girava in loop. Tutto sommato ero più affascinata dall'idea di scappare a Milano che non da ciò che sari andata a fare». Quando Iris ricorda quel periodo si appassiona, si illumina ancora di più, mi spiega che lei idealmente non faceva già più parte del famoso mosaico composto dalla gente del paese. Il suo tassello era già evaso da quel disegno e attendeva solamente di sapere dove sarebbe andato a ricollocarsi. Quello è stato il periodo dell'impazienza e dell'attesa esasperante che tutto prendesse forma. C'era così tanto da dimostrare. Sì, quella sarebbe stata la scelta giusta e lei lo avrebbe dimostrato al mondo. Sarebbe stata precisa come sempre, avrebbe studiato con il massimo dell'impegno, avrebbe lavorato con la massima concentrazione senza risparmiarsi. Quella sarebbe stata la sua rivincita. E quando nella vita si è già visualizzato il proprio futuro, nulla è più in grado di deviare quel percorso. Quanto accaduto in seguito corrisponde esattamente a ciò che quella piccola quindicenne di Ruvo aveva imparato a sognare ogni santo giorno della sua vita. Del resto, era ancora una bambina quando aveva iniziato a fare sfoggio del proprio talento.

«Ero piccolissima, con le mie cugine disegnavamo coreografie e poi registravamo delle canzoni. Formato orizzontale, ballavamo e cantavamo. Questa cosa ci gasava tantissimo. Quando avevo dodici anni avevo scoperto Musical.ly e pubblicavo su questa piattaforma. In genere erano video velocizzati, gesti simpatici, qualche movimento carino e niente di più. Neanche a farlo apposta i compagni delle medie iniziarono a prendermi in giro e alla fine decisi di smettere

disinstallando tutto. Al tempo frequentavo la terza media. Ho ripreso quando mi sono iscritta alla prima superiore, visto che non avevo più il branco pronto a tritarmi. Era il periodo del covid e ho ripreso a pubblicare. Poco a dire il vero, in quanto avevo sempre il timore che le prese in giro potessero riprendere. La mia presenza sui social era prevalentemente passiva. In quel periodo preferivo soprattutto osservare rimanendocene in disparte. Comunque mi gasava vedermi su uno schermo, il mio grande sogno era condurre un programma in tv, il Festival di Sanremo come aspirazione massima. Non potendo contare sulla tv mi accontentavo delle telecamere dello smartphone e questo mi faceva comunque star bene. Ero a mio agio di fronte a quel piccolo display. Alle superiori un giorno supero un esame di spagnolo che era anche facoltativo, dalla contentezza faccio un Tik Tok all'esterno della sede di esame. Una cosa semplicissima. Io che alzo la testa e sorrido. Mi ritrovo con 300.000 like, una follia. Tutti che mi scrivevano in privato, le amiche di classe che mi osservavano come se fossi una marziana e allora ho preso coraggio, mossa forse più dalla curiosità di vedere che cosa sarebbe accaduto che da altro. Ho cercato di non nascondermi, di mostrare sempre con più convinzione il mio sorriso, il mio modo di essere nella dimensione più autentica e vera. Zero filtri. Mi scrivevano che avevo coraggio, che sapevo persino mostrare l'apparecchio senza vergogna. Molto divertente. Bellissimo. Io in mezzo a questo universo mi ci sono trovata. Non esiste una regola, ci sono persone che funzionano usando la finzione e altri che invece non hanno nulla di troppo costruito. Io appartengo a questa categoria ma non giudico nessuno. Io racconto Iris nei momenti di up ma anche di down. Non seguo troppe strategie. Quando poi sui miei profili sono subentrati dei valori da trasmettere alla mia generazione non è che mi sono sentita obbligata a fare chissà cosa, non sono mai rimasta prigioniera di un personaggio condannato a interpretare un ruolo.

Ho già dato alle elementari e alle medie per quanto concerne le maschere. Parlerei piuttosto di consapevolezza, di voglia di fare le cose seguendo istinto e coscienza. Ho un pubblico che posso influenzare positivamente, io una figura di riferimento del genere non l'ho mai avuta e probabilmente mi sarebbe stata di grande aiuto. Bello parlare anche all'interno delle scuole e alla fine tra quei banchi c'è sempre la piccola Iris che non smetterò mai di abbracciare. Forse è proprio a lei che dedico ogni mio traguardo raggiunto. Nel frattempo, ho bisogno di continuare a sentirmi me stessa, non sono una paladina che vuole salvare il mondo, io sono Iris, quella che sogna di condurre Sanremo. Ero solo una bambina e quando mi davano un microfono in mano ero felice. In fin dei conti quella bambina esiste ancora».

Iris si ferma e prende fiato e io ne approfitto per buttarle lì una domanda un po' scomoda. Le chiedo se oggi chi le scrive qualcosa contro è ancora in grado di procurarle dolore.

Mi osserva con una strana smorfia e poi affronta l'argomento in maniera diretta senza starci a girare troppo attorno.

«Capita molto spesso di leggere cose brutte, forse è sempre il solito discorso dell'inconsapevolezza, magari se ti offendono si divertono. Beh, le mie reazioni variano, dipende dalle giornate. A volte rispondo ironicamente, altre volte mi chiudo in casa a piangere, oppure elimino il commento perché quella negatività sul mio profilo mi sembra proprio fuori luogo. Di fatto la mia non è mai una reazione al commento, ma è sempre basata sullo stato d'animo che sto vivendo in quell'attimo. L'agenzia è una specie di famiglia, Mauri e Alice hanno provato fin da subito ad insegnarmi che io avrei dovuto continuare a mantenere la mia spontaneità volando alta sopra i rumori della rete, le cattiverie o le lusinghe. Mica facile. Una grande palestra di vita. Ho attraversato delle shitstorm che mi hanno fatto vacillare, roba tosta quando hai la sensazione che il mondo ti stia prendendo in giro, eppure eccomi qui. Siamo andati oltre. Ho capito come fun-

ziona, io continuo ad essere Iris. Sempre. Sai oggi cosa mi domando spesso? Se mi capita sotto gli occhi un video che non mi piace, mi fermo ad offendere chi lo ha fatto o scrollo? Naturalmente scrollo e quindi la conclusione è una sola. Chi commenta e spara cattiverie è insoddisfatto, ha dei problemi e io sono semplicemente un piccolo e apparentemente fragile parafulmine. Niente di più». Siamo quasi arrivati al termine del nostro viaggio all'intero dell'universo di Iris ed è significativo sentirla definire il suo universo digitale come un posto sicuro. Quel posto sicuro che nessuno era stato in grado di garantirla quando era poco più di una bambina. Allora faticava a ripararsi dal veleno dei social e nessuno sembrava interessato a costruire qualcosa che potesse aiutare chi è in difficoltà. Eppure, lei ne avrebbe avuto un disperato bisogno. La vita cambia e ci cambia, oggi quel posto lei lo ha creato e lo alimenta ogni santo giorno. È il suo giardino segreto, l'angolo dove le parole vengono maneggiate con cura, quasi fossero gioielli. Lo deve a sé stessa, lo deve a quella bambina che non riusciva a trovare riparo dalle cattiverie. Iris è quella che ancora conserva quelle vecchie e crudeli chat, quei vocali assurdi. Anche per questo il suo lavoro di Content Creator è intriso di rispetto per l'altro. Quello è un punto fermo della sua vita. Online e offline.

«Il mio profilo si fonda su un concetto semplice. La verità. E quando si parte da questo presupposto, le cose assumono inevitabilmente una certa piega. Un esempio? Avevo un brufolo enorme su una guancia e io invece che nascondere l'ho trasformato in uno smile. Una imperfezione che improvvisamente diventa qualcosa da mostrare con ironia è stato sufficiente un leggero tocco con una penna e le nuvole hanno lasciato il posto al sole. Quella sciocchezza in realtà ha generato una reazione super positiva. Sono arrivate centinaia di foto di "brufoli sorridenti" ed è stato un fatto dolcissimo. Ecco perché mi viene da dire che i miei profili sono un porto sicuro, un luogo dove ci si deve sentire a proprio

agio. Io cerco solo di farli assomigliare a ciò che sono. Online e offline. Leggerezza e positività ci aiutano a vivere meglio, ci aiutano ad affrontare i tanti dolori che la vita comunque riserva a tutti, nessuno escluso; quindi, perché complicarci l'esistenza anche quando siamo online? Ecco, io non ho la pretesa di salvare il mondo e sono lontana anni luce dalla perfezione, ho sempre mille dubbi e poche certezze, però una cosa l'ho imparata. Una parola giusta o un sorriso a volte possono cambiare persino il corso di una vita, in fin dei conti costano poco, non portano via spazio e ci fanno stare meglio. Non è difficile, basta impegnarsi un po'. Giusto?». 🍷

Questo è uno spazio per le tue riflessioni in merito alla storia appena letta.

[illegible]

Per maggiori informazioni vai su: cuoriconnessi.it

#cuori connessi

♥ Decalogo ♥ contro ♥ il cyberbullismo

Help!

www.cuoriconnessi.it

- 1** Immedesimarsi nell'altro ci rende persone migliori.
- 2** Il sorriso e l'attenzione per il prossimo sono un segno di forza.
- 3** Mai dimenticarsi che le **parole giuste**, così come quelle sbagliate, esercitano un grande potere sulle nostre vite.
- 4** Se scopri che qualcuno è **vittima di cyberbullismo** aiutalo. Nella vita siamo **responsabili** di ciò che facciamo ma anche di ciò che fingiamo di non vedere.
- 5** Non accettiamo passivamente tutto ciò che leggiamo o vediamo online. Utilizziamo il nostro **pensiero critico** e poniamoci sempre delle domande.
- 6** Mai dimenticare che il mondo online è formato da altri **esseri umani**.
- 7** Usiamo lo smartphone in maniera **prudente**, **non condividiamo immagini intime** ed evitiamo sempre di offendere altre persone.
- 8** Quando si è vittime di bullismo e di cyberbullismo la **solitudine** è la nostra prima **nemica**. **Chiedere aiuto** è il primo passo verso la soluzione del problema.
- 9** **Rispettiamo** sempre le idee degli altri e se non siamo d'accordo parliamo! Gli haters sono dei deboli incapaci di confrontarsi.
- 10** Ricordiamoci che le persone forti sono quelle che non offendono gli altri ma li **aiutano**.



Se sei vittima di cyberbullismo chiedi aiuto alla Polizia di Stato su www.commissariatodips.it. **Ricorda:** la tecnologia, se usata in modo responsabile e nel rispetto degli altri, spalanca le porte verso il futuro.

cyberbullismo

Progetto ideato da

unieuro
Batte. Forte. Sempre.



[Scarica qui la versione stampabile](#)

Attività

per la classe

Ricordate sempre che le storie contenute all'interno delle nostre pubblicazioni dovranno essere fonte di ispirazione per lo sviluppo di attività didattiche.

Decidete voi, supervisionati dai vostri docenti, come trasformare questa lettura in una esperienza che sia in grado di raccontare il vostro "sentire" in merito alle tematiche trattate.

Fumetti, spot, inchieste, rappresentazioni teatrali, podcast, cortometraggi, a voi il compito di individuare il linguaggio più nelle vostre corde, utile per lo sviluppo e la realizzazione di lavori ispirati da queste letture.

Date spazio alla vostra fantasia, lavorate in squadra, costruite ciò che ritenete più utile e vicino alla vostra sensibilità.

Inviare le vostre iniziative a info@cuoriconnessi.it potrebbero regalarci lo spunto per venirvi a conoscere, inserirvi nel nostro canale Youtube e magari ospitarvi in una delle prossime puntate del #cuoriconnessi day.

SEI VITTIMA O TESTIMONE DI UN ATTO DI BULLISMO O CYBERBULLISMO?

**Parla.
Scrivi.
Agisci.**

Durante il progetto **#cuoriconnessi** abbiamo vissuto molte esperienze legate al bullismo, online e offline.

Abbiamo sentito ragazzi e ragazze dire **«Non volevo sembrare debole»**, **«Non volevo fare la spia»**, **«Non pensavo che la situazione fosse così grave»**. Abbiamo ascoltato tante storie difficili, e apparentemente senza una soluzione.

Ma poi ci sono le storie di **speranza**, di **coraggio**, quelle che ti fanno credere che possa esserci un **lieto fine**. E quest'ultime hanno sempre qualcosa in comune: iniziano tutte con **qualcuno che trova la forza di parlare**.

Nella **Polizia di Stato** ci sono persone esperte e formate per affrontare queste situazioni nella maniera più sicura, e per tutelare al meglio i ragazzi coinvolti e le loro famiglie.



Polizia di Stato

www.commissariatodips.it/special/richiedi-informazioni/index.html

#esercisempre

📘 Polizia di Stato Facebook: facebook.com/poliziadistato

📷 Polizia di Stato Instagram: instagram.com/poliziadistato

👤 Agente Lisa Facebook: facebook.com/AgenteLisa

👤 Una vita da Social Facebook: facebook.com/unavitadasocial

📱 YouPol App

Presentano



Soggetto e regia di Luca Pagliari

**Sei un/a docente e vuoi vedere
il documentario “Non ne vale la pena”?**
**Compila il modulo di registrazione
e ti invieremo il link per vederlo.**

Scarica qui

**#cuori
connessi**

This image shows a single sheet of white paper with horizontal ruling lines. The lines are evenly spaced and run across the width of the page. There are no margins, text, or other markings on the paper.

#cuoriconnessi è un progetto nato nel 2016 ideato da Unieuro, con la collaborazione della Polizia di Stato, per sensibilizzare adolescenti, genitori e insegnanti a un uso consapevole dei device connessi alla rete e al fenomeno del cyberbullismo.

Le attività di **#cuoriconnessi** sono rivolte alle scuole italiane secondarie di 1° e 2° grado e da sempre coinvolgono gli studenti con l'aiuto di insegnanti e genitori. **#cuoriconnessi** è oggi una vera e propria piattaforma di comunicazione in grado di veicolare contenuti informativi e educativi di grande valore e di interagire in modo nuovo con i ragazzi, consentendo di conoscere più da vicino le loro storie e le loro esperienze con una chiave comunicativa diretta e senza retorica. **#cuoriconnessi** ha raggiunto anche nel 2025 oltre 1 milione di contatti grazie al sito **cuoriconnessi.it** e al **canale YouTube #cuoriconnessi**, dove trovano spazio tantissime storie e percorsi di vita complessi, mai scontati ma soprattutto in grado di indurre riflessioni profonde sul corretto utilizzo della tecnologia.

In occasione del Safer Internet Day 2025, l'evento in live streaming #cuoriconnessi è stato seguito da oltre 225.000 studenti e professori collegati da tutte le scuole d'Italia.

I primi sei volumi del progetto sono stati stampati e distribuiti gratuitamente senza obbligo d'acquisto in **oltre un milione di copie** nei punti vendita Unieuro di tutta Italia e sono sempre disponibili per il download gratuito digitale e in audiolibro su **cuoriconnessi.it**. Nel mese di giugno 2025 inoltre sono state distribuite oltre 90.000 copie gratuite della quarta dispensa a fumetti "La storia di Fabio e Milo" come supporto per gli esercizi delle vacanze estive.

cuoriconnessi.it



unieuro
Battio Forte Sempre

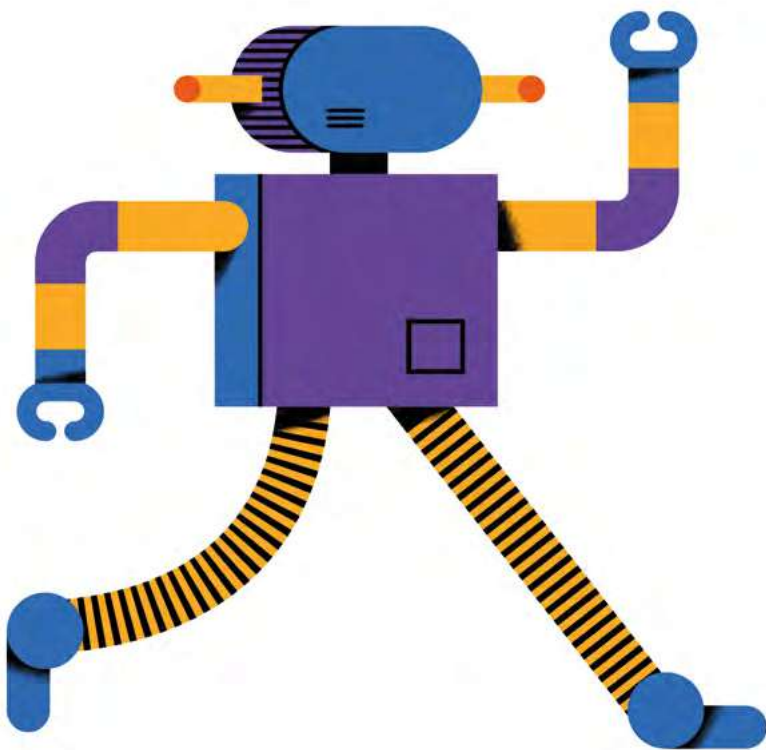
Luca Pagliari

È giornalista, storyteller e scrittore. La sua attività nel campo della comunicazione è da sempre orientata verso la sensibilizzazione su tematiche di natura etica e sociale quali il bullismo e il cyberbullismo, le pari opportunità, la tutela dell'ambiente, la sicurezza sul lavoro, la sicurezza stradale e l'uso e abuso di alcol e sostanze stupefacenti. Questo è il settimo volume pubblicato della collana #cuoriconnessi.

Buddista e membro della Soka Gakkai, si impegna per la costruzione di una società basata sul rispetto della vita e della dignità umana.

www.lucapagliari.it

info@lucapagliari.it



 **unieuro**
Batte. Porte. Sempre.

Polizia di Stato e Unieuro insieme per un utilizzo consapevole della tecnologia.

Distribuzione gratuita senza alcun obbligo d'acquisto - Vietata la vendita